

Glauco Mauri

Roberto Sturno

Il bugiardo

di Carlo Goldoni



Glauco Mauri

Roberto Sturno

Il Bugiardo

di Carlo Goldoni

regia Glauco Mauri





E' la prima volta dopo 23 anni di attività che la nostra Compagnia affronta Goldoni. Un appuntamento a lungo meditato e al quale, dopo aver portato sulla scena tanti dei più grandi classici del lontano e recente passato, non potevamo mancare.

Le "spiritose invenzioni" di Lelio, narrate da un Goldoni tenero e graffiante, offrono un interrogativo sul fascino ambiguo che può nascondersi nella bugia. In un mondo impigrito dalle consuetudini e da povere regole, l'inquietante poesia de "Il bugiardo" porta un bagliore di vita e di allegria che ci diverte ma ci fa anche riflettere sulle nostre debolezze e i nostri difetti.

Lelio non è un banale bugiardo. Le sue spiritose invenzioni prodotte dalla fertilità del suo "ingegno pronto e brillante", fanno di lui un artista della bugia. Goldoni era anche costretto dalla società in cui viveva a conclusioni moraleggianti; tanto è vero che nella prima edizione della commedia alla fine entravano in scena le guardie per portare in prigione il bugiardo. Ma forse non è il giudizio morale di una società ingannata e derisa che punisce Lelio, ma saranno proprio la fertilità del suo ingegno e l'ebbrezza del suo inventare a condannarlo. Nessuno ormai gli crede più - quale sconfitta! - e il geniale inventore in una inattesa e commovente

disperazione si ritrova solo in un mondo che non può più accettarlo.

Lelio con il suo fedele Arlecchino, lascia Venezia per andare non sappiamo dove ma certamente in un luogo dove inventarsi nuove avventure. "Bugie mai più.... ma qualche volta qualche spiritosa invenzione".... dice Lelio, e per quel mondo che lo scaccia - un mondo ancorato a tradizioni superate e impigrito nei sentimenti - il suo addio ci arriva come un provocatorio, irriverente, audace augurio a far vibrare quella fantasia che a volte aiuta la vita.

Lelio è un bugiardo geniale, affascinante ma pur sempre un bugiardo... però nonostante tutto, la simpatia per il nostro Lelio traspare dalla sorridente ironia con cui Goldoni parla dell'uomo con le sue luci e le sue ombre, i suoi errori e la sua gioia di vivere.



Le malinconie di un bugiardo,

Carmelo Alberti



Quando compone "Il bugiardo", Carlo Goldoni ha già compiuto definitivamente la scelta di diventare poeta di compagnia, impegnandosi a scrivere commedie che valorizzino le doti artistiche dei suoi attori, che mettano in luce i sentimenti e i vizi della società, che abbiamo come sfondo la grande scena del mondo. Sul piano drammatico le linee della riforma goldoniana convergono verso l'elaborazione di personaggi ben riconoscibili, in sintonia con la sfera del comportamento degli uomini, ben al di là delle convenzioni morali. Sono esseri riconoscibili nella vita di ogni giorno, ma nello stesso tempo si pongono come casi esemplari, da analizzare e da giudicare, senza pregiudizi. Fin dall'inizio del Bugiardo, Lelio, il protagonista, mentre nell'aria risuonano le ultime note di un'accattivante serenata, esalta il

proprio inesauribile spirito inventivo, come se agisse in uno spazio ideale, in una prospettiva universale. Al pari dei personaggi entrati nell'immaginario collettivo, anche quello goldoniano esiste nel momento stesso in cui agisce, acceso com'è dal desiderio inesauribile di "godere il mondo". La sua natura si rivela nella risposta ad Arlecchino, che si sorprende nel vedere come il suo padrone sappia dire tante bugie senza timore di confondersi: "Queste non sono bugie; sono spiritose invenzioni prodotte dalla fertilità del mio ingegno pronto e brillante" (I, IV). Così, mentre corteggia contemporaneamente Rosaura e Beatrice, Lelio dimostra come sia possibile sovvertire la concezione ordinaria del tempo e dello spazio; le sue parole scrivono nell'aria i capitoli di un efficace romanzo d'avventura, a beneficio dei tanti esseri comuni, spesso malati

sulla scena del mondo

senza saperlo, che popolano la commedia. "Sarà ormai un anno, ch'io albergo incognito in questa città" (I, II), dichiara, presentandosi come un cavaliere napoletano e tessendo un'incredibile trama biografica. La "franchezza" rivendicata dal protagonista s'avverte nella capacità di lanciarsi nel vortice delle parole, nella predisposizione a inseguire i geroglifici della fabulazione totale, allo stato puro. È mosso dalla fede in sé stesso, abituato com'è ad ascoltare i propri pensieri, perché - come confida a Rosaura - si sente sostenuto dal proprio "cuore che meco non sa mentire" (I, XI).

Lelio, figlio di Pantalone, è nato a Venezia, ma è cresciuto lontano, a Napoli. Quante fantasie teatrali si sviluppano, fra Sei e Settecento, lungo il percorso che collega Venezia a Napoli e viceversa, due ambiti metaforici dai contorni evanescenti, incerti al punto da sfuggire nell'attimo stesso in cui si crede di comprenderli! Ebbene le vicende dell'incorreggibile mentitore sono sospese tra le virtualità di queste città-mondo. È tipico della concezione scenica di Goldoni collocare altrove la fonte di una turbolenza, le manifestazioni di un vizio, forse per sfuggire alle censure, alle polemiche.

Quando pensa al tema del Bugiardo, ancora prima della sua rappresentazione nel 1750, anno in cui la commedia è presentata all'interno di una sfida ambiziosa, da lui stesso lanciata con ben sedici commedie nuove, il commediografo veneziano sperimenta il connubio tra recitazione e carattere.



Dal campionario del mondo Goldoni trae i germi di tante individualità eccentriche, in grado di mettere alla prova il sistema morale della società; ma affinché i semi divengano attivi, occorre che i commedianti si smascherino, abbandonino lo schermo di urfante male immaginata, smettano l'abito logoro di una recitazione priva di slancio e d'efficacia. Seppure in scena vi siano ancora le maschere, a ben guardare gli interpreti stanno mutando fisionomia, spostandosi gradualmente verso la dimensione del personaggio. Nella fase più esaltante della riforma, negli anni in cui s'intrecciano originalità e ripensamenti, l'autore ha a sua disposizione un Pantalone giovane e intelligente, Antonio Collalto, un Brighella stagionato ma acuto, Giuseppe Marliani, ma può contare ancora sull'eclettismo di Lucio Landi, il terzo amoroso, al quale affida la parte principale.





Nella primavera del 1750 "Il bugiardo" è rappresentato dalla troupe di Girolamo Medebach prima a Mantova, poi a Milano; in autunno approda sul palcoscenico del Teatro di Sant'Angelo a Venezia, ottenendo un buon successo nel corso di otto recite. Nella prefazione all'edizione Paperini (1753) il poeta comico precisa con cura i modelli d'ispirazione: lo fa per sfuggire all'accusa d'impostura, che suonerebbe incoerente all'interno di un testo che condanna l'inganno. Pur ispirandosi al *Menteur* (1642) di Corneille ha ricavato dalla "Verdad sospechosa" (1630) di Alarcón, Goldoni afferma di aver sviluppato l'intreccio in modo originale, adattandolo al gusto di un pubblico eterogeneo. Per dare risalto ad un carattere nefasto, lo oppone a quello di un timido; il congegno comico funziona per il fervore del bugiardo che, in balla ad un vizio assurdo, non sa

fare a meno di enunciare una falsità dopo l'altra, con una fecondità tale "che una ne suol produr più di cento, e l'une han bisogno dell'altre per sostenersi". Lelio non inventa sopra il nulla, ma cerca sempre un sistema di riferimento, ha bisogno di un punto d'appoggio. Ecco allora che la sua mania, quello che gli altri giudicano un vizio, somiglia più ad un'arte, un'insuperabile arte, praticata da chi sa dosare le rivelazioni, tenendo celato sotto forma di arcano l'oggetto delle sue attenzioni; ad esempio: chi sarà fra le due figlie del Dottore la prescelta? Basterà che Arlecchino gli sussurri in segreto il nome delle sue interlocutrici, perché il mentitore compia un balzo in avanti nel delirio della seduzione; è un guizzo che serve a dargli l'ebbrezza dell'avventura, quella che sta per iniziare sulla scena, mentre il servo commenta



sottovoce, fomentogli un contrappunto comico, alla stregua del doppio Don Giovanni-Sganarello. Lelio stabilisce da sé quali siano le doti necessarie a chi vuol godere i benefici del mondo. Sulla scia di una mentalità etica diffusa, che considera positiva la pratica del "dissimulare onesto", espresse nel trattato omonimo di Tommaso Accetto, le "spiritose invenzione" risultano innocue, visto che sono adoperate per un fine amoroso. Eppure, c'è una zona oscura nel mentire del giovane, laddove, approfittando dell'ingenuità di un anonimo dispensatore di serenate e di doni, Lelio se ne appropria,

spostandosi pericolosamente nella zona del furto. Ben al di là di tale macchia, però, la commedia finisce per esaltare le doti del mentitore: "Par che ti me conti un romanzo", dice Pantalone al figlio che, per evitare di sposare una sconosciuta (la sorte vuole, invece, che sia Rosaura), imbastisce il folle resoconto di un precedente matrimonio con una nobile e ricca napoletana. Scena mirabile quella in cui padre e figlio si collocano in contrasto su due universi mentali e linguistici opposti e inconciliabili. Goldoni si diverte a segnalare la profondità delle loro divergenze, scavando nel parlato pantalonesco il solco di un attorino risentimento e rivelando, insieme, il piacere segreto dinanzi alla pioggia di nobiltà che in fin dei conti esalta il casato dei Bisognosi. Lelio, intanto, non si preoccupa del futuro; saprà, all'occorrenza, trasformare la moglie napoletana in veneziana. Nel proprio sistema di comportamento alle parole è concesso il potere di mutare l'andamento degli eventi, quasi la facoltà di creare. Sta qui la forza del personaggio, nel tentativo di unificare la sfera dell'invenzione (spiritosa e geniale) con quello dell'agire. Il teatro gli dà la possibilità di spingere al massimo la potenza e la magia della parola. Mentre Ottavio, innamorato severo, declina il discorso di chiusura, esaltando il rispetto della "bellissima verità" e decretando che "le bugie rendono l'uomo ridicolo, infedele, odiato da tutti", resta il dubbio, alfine, che Goldoni non neghi una particolare





simpatia per il suo bugiardo, come aveva fatto con il giocatore, con il maldicente e con altri individui isolati dal mondo. Forse riconosce in essi la fervida vitalità di chi vuol affermare la propria utopia a fronte di un insopportabile conformismo e di un'inconsistente moralità.

Glauco Mauri si misura con il capolavoro di Goldoni raffinando l'indagine sul personaggio del bugiardo, descritto in scena da Roberto Stumo, valorizzandolo mediante un'energia recitativa. Così Lelio manifesta il piacere di andare incontro ad una nuova avventura, una dichiarazione che dà la possibilità di



valutare il suo eclettismo inventivo, alla stregua di un fertile narratore, e di evidenziare lo slancio verso l'improvvisazione assoluta.

La messinscena apre un fronte insolito e innovativo svelando il pensiero e l'animo del bugiardo, descritto come un uomo maturo che nasconde sotto la parrucca ciuffi di capelli bianchi e che si lascia travolgere, a suo modo, dall'amore per Rosaura; si tratta di una passione che ingloba l'ebbrezza delle conquiste precedenti, che incrocia persino il sogno del vecchio Pantalone, commosso all'idea di poter tenere per mano un agognato erede.

Anche la figura del vecchio mercante, un'interpretazione che oscilla tra il

padre che vuole imporre la propria autorità, anche nel disporre le nozze del figlio, e l'attrazione per la ricchezza e la nobiltà, per una condizione felice che l'ingegnoso sproloquio del bugiardo lascia baluginare. Il dialogo padre-figlio copre una parte rilevante della commedia e rivela sviluppi inconsueti, a partire da una sottile venatura malinconica che filtra negli sguardi e nei sospiri dei due interpreti.

Il confronto tra la vitalità di Lelio e l'immobilità degli abitanti della casa borghese indica una via drammaturgica che spinge la rappresentazione verso la ricerca di un punto d'equilibrio fra invenzione geniale e azione ordinaria; solo la trascrizione teatrale può esaltare



tale connubio, trasformando la parola in creazione attiva, accompagnando il testo verso le zone della metafora, definendo il confronto tra i personaggi sul filo delle varianti linguistiche (ad esempio, quelle di Lelio, dal napoletano al veneziano), dando peso e valore alle gestualità, fino alla svolta conclusiva, quando con una giravolta del mantello il protagonista s'immerge nell'oscurità e si trasforma in una silhouette casanoviana.

La commedia si colloca in uno spazio libero sviluppato in ogni direzione, soprattutto verso l'alto, attraverso l'intersecarsi dei piani ritmici, l'oscillare di altalene aeree, la leggerezza delle tele che salgono in cielo





agganciate a piccoli palloni aerostatici, oppure mediante l'ironica navigazione dei personaggi sulle "bici-gondole". Le tonalità della luce dilatano la vicenda verso un infinito venato di meraviglioso e di assurdo, tale da esaltare l'universalità del discorso goldoniano ben al di là dei confini della città lagunare.



Sul filo della fantasia e del grottesco "Il bugiardo" disvela, passo dopo passo, le molteplici relazioni con la sfera del contemporaneo; pertanto, oltre il gioco dell'ambientazione immaginaria, filtrano dal lavoro vari riferimenti a quello stile-Mauri che ha segnato le sue riletture della grande tragedia classica, del teatro di Shakespeare, di Beckett e di Jonesco.

Carlo Goldoni, Vita e opere

Carlo Goldoni nasce a Venezia in Ca' Zantani a San Tomà il 25 febbraio 1707. Fra gli otto e nove anni scrive la sua prima commedia. Dal 1719 al 1721 seguendo il padre medico, studia grammatica e retorica a Perugia e poi filosofia a Rimini da dove, appena quattordicenne, fugge a Chioggia sulla barca dei Comici. Dopo un apprendistato nello studio di suo zio, frequenta per tre anni i corsi di legge presso l'università di Pavia accolto nel collegio Ghisleri da dove viene espulso nel 1725 per una satira contro le ragazze della città. Nel 1750 muore improvvisamente il padre e Goldoni due anni dopo ottiene presso l'Università di Padova la laurea in legge. Nel 1739 è nominato Console a Venezia della Repubblica di Genova e dopo alcuni tentativi teatrali (tra cui

la tragicommedia in versi "BELISARIO") nel 1743 Goldoni legge alla Compagnia Comica del San Samuele la sua prima vera commedia: "LA DONNA DI GARBO". Subito dopo, molestato e inseguito dai debiti, è costretto con la moglie ad abbandonare Venezia. Visita gran parte della Toscana, poi si stabilisce a Pisa dove per tre anni (1745-1748) esercita l'avvocatura. Nel frattempo scrive per l'attore Sacchi che recitava a Venezia al Teatro San Samuele "IL SERVITORE DI DUE PADRONI". Dopo l'incontro con il capocomico Medebach abbandona l'avvocatura, parte da Pisa e ritorna, dopo cinque anni di assenza, a Venezia. Negli anni che seguono scrive: "LA VEDOVA SCALTRA" (1748), "LA BUONA MOGLIE" (1749), "LA FAMIGLIA DELL'ANTIQUARIO" (1750), "PAMELA" (1750).





Dopo l'insuccesso de "L'ERED E FORTUNATA" (carnevale 1750) lancia una sfida contro la convenzionalità teatrale, per scuotere la disattenzione del pubblico, impegnandosi a realizzare nella stagione 1750-1751 ben 16 commedie nuove: "IL TEATRO COMICO", un testo teorico che mette in scena gli attori nell'atto di fare le prove, "LE FEMMINE PUNTIGLIOSE", "LA BOTTEGA DEL CAFFÈ", "IL BUGIARDO", "L'ADULATORE", "IL POETA FANATICO", "LA PAMELA", "IL CAVALIERE DI BUON GUSTO", "IL GIUOCATORE", "IL VERO AMICO", "LA FINTA AMMALATA", "LA DAMA PRUDENTE", "L'INCOGNITA", "L'AVVENTURIERE ONORATO", "LA DONNA VOLUBILE", "I PETTEGOLEZZI DELLE DONNE".

Negli anni seguenti continua la feconda produzione goldoniana e citando solo i titoli più noti:

- 1751 "MOLIÈRE";
- 1752 "IL FEUDATARIO", "LA MOGLIE SAGGIA", "LA SERVA AMOROSA", "L'AMANTE MILITARE";
- 1753 "LA LOCANDIERA", "LE DONNE CURIOSE", "I MERCANTI", "LA DONNA VEDICATIVA";
- 1754 "LA CAMERIERA BRILLANTE", "LA MADRE AMOROSA", "IL FILOSOFO DI CAMPAGNA" - dramma giocoso musicato da Galuppi;
- 1755 "LE MASSERE", "DONNE DI CASA SUA", "TORQUATO TASSO", "LA BUONA FAMIGLIA";
- 1758 "LE MORBINOSE", "LE DONNE DI BUON UMORE", "L'APATISTA O L'INDIFFERENTE";
- 1759 "GLI INNAMORATI", "L'IMPRESARIO DELLA SMIRNE";
- 1760 "I RUSTEGHI", "UN CURIOSO ACCIDENTE", "LA CASA NOVA";



- 1761 "SMANIE PER LA VILLEGGIATURA", "LE AVVENTURE DELLA VILLEGGIATURA", "RITORNO DALLA VILLEGGIATURA";
- 1762 "SIOR TODARO BRONTOLON", "LE BARUFFE CHIOZZOTTE", "UNA DELLE ULTIME SERE DI CARNEVALE".

(Nell'agosto del 1762 Goldoni arriva a Parigi e comincia a scrivere per la Comédie Italienne: "LES AMOURS D'ARLEQUIN", "LES INQUIÉTUDES DE CAMILLE")

- 1764 Trilogia di "ZELINDO E LINDORO" rappresentato al Teatro San Luca di Venezia
- 1765 "IL VENTAGLIO" rappresentato al Teatro San Luca di Venezia.

Dopo un soggiorno a Versailles, Goldoni, che dopo una malattia agli occhi rimane cieco dall'occhio



sinistro, ritorna a Parigi e la Corte gli assegna una pensione annua di tremila seicento lire francesi.

Nel 1771 vi è la prima rappresentazione alla Comédie Française del "BOURRU BIENT FAISANT" Negli anni seguenti Goldoni vive tra Versailles (dove tra l'altro insegna la lingua italiana alla piccola Elisabetta sorella di Luigi XVI) e Parigi e tra il 1784 e il 1787 scrive i "MEMOIRES".

Nel 1791 vengono soppresse le pensioni di Corte per decreto dell'Assemblea Nazionale e per Goldoni inizia un penoso periodo di povertà e di malattia.

Il 6 (o 7) febbraio del 1793 Carlo Goldoni muore a Parigi assistito solo dalla vecchia Nicoletta e dal nipote Antonio nella casa n° 1 di rue Pavé Saint Sauveur.



Io nacqui a Venezia.....

"Io nacqui a Venezia l'anno 1707 in una grande e bella casa situata tra il ponte di Nomboli e quello di Donna Onesta, al canton della strada di Ca' Cent'anni sotto la parrocchia di S. Tommaso.

Mia padre nacque pure in quella città medesima; ma tutta la sua famiglia era di Modena...

Mia madre era una bella bruna; e quantunque zoppicante un poco era nondimeno briosa e piacevolissima. Tutti i loro beni passarono in mano del mio Avo. Questi era un uomo bravo ma poco economico...

Dava Commedia e opera a casa sua; tutti i migliori comici e tutti i più celebri musici dipendevano dai suoi comandi; le genti infine concorrevano di tutte la parti.

Io sono nato in questo fracasso e in questa abbondanza. Or come poteva io non amar l'allegria e disprezzar gli spettacoli?

Mia madre avendomi partorito quasi senza dolori amavami maggiormente, e non avendo pianto allorché comparvi alla luce del mondo per la prima volta, questa dolcezza parve che fin da allora manifestasse il mio carattere pacifico, che in appresso non si è mai smentito. Io ero la delizia della mia famiglia; la mia governatrice raccontando alcune cose che annunziavano in me qualche ingegno, mia madre adoperò tutte le cure nell'educarmi, e mio padre nel divertirmi. Fece egli fabbricare un teatro di burattini che faceva esso medesimo muovere in compagnia di tre o quattro amici, ed in tal guisa fin dall'età di quattro anni cominciai a trovar delizioso questo divertimento... Mia madre partorì un secondo figliuolo, Giovanni Goldoni, mio fratello.

L'imbarazzo di mio padre fù grande ma siccome egli schivava sempre di darsi in preda a triste riflessioni, così prese il partito di fare un viaggio a Roma per distrarsene...

Mia madre rimase sola alla testa di casa nostra con sua sorella e i due figli. Mandò il secondo a spese ed occuparsi di me unicamente; volendomi allevare sotto i suoi occhi. Io ero dolce, tranquillo, ubbidiente,

e all'età di quattro anni sapendo leggere e scrivere e dire a memoria il mio catechismo, mi diede un precettore. Era molto amante dei libri, imparava con facilità la mia grammatica, i principi di geografia e quelli dell'aritmetica; la lettura mia favorita era quella dei comici autori. La piccola biblioteca di mio padre non ne era scarsa ed io ne leggevo sempre qualcuno nei miei momenti di libertà, e ne copiava ancora i pezzi che mi davano maggiore piacere. Mia madre, perché io non mi occupassi della puerilità non badava

troppo alla scelta delle mie letture. Fra gli autori comici che leggeva e rileggeva spessissimo, Cicognini era quello che io preferivo. Quell'autor fiorentino era pochissimo noto nella repubblica letteraria, aveva fatto molte commedie d'intraccio miste di patetico lacrimoso e di comico triviale... Lo studiai molto e all'età di otto anni ebbi la temerarietà di fare l'abbozzo di una commedia.

Da "Le memorie del Signor Goldoni"



Altri bugiardi

Mario Lavagetto

Lelio è costretto a riparare i suoi torti, ma non per questo riesce a rendere più mite la condanna morale che lo colpisce. Goldoni non mostra, lo abbiamo visto, più indulgenza dei suoi personaggi e non spende una parola per alleviare il giudizio. Eppure, quando la commedia apparve nell'edizione Paperini, tre anni dopo essere andata in scena il 23 maggio 1750 a Mantova, ad accompagnarla c'era una breve nota (L'autore a chi legge), in cui affiora, o sembra affiorare, una sorta di discreta solidarietà tra il commediografo

e il suo protagonista. Goldoni dichiara di avere scritto la sua piccola prefazione per riconoscere i suoi debiti nei confronti di Corneille e per evitare, in tal modo, che qualcuno potesse accusarlo di essere lui stesso "il bugiardo", "arrogando[si] l'altrui merito e l'altrui fatica".

In realtà c'è anche un'orgogliosa rivendicazione della propria originalità perché, dice Goldoni, si possono trovare nel suo lavoro numerose "cose da me inventate". Molte, potrebbe dire qualcuno citando Lelio, "spiritose invenzioni". Né il

prelievo può apparire del tutto arbitrario, se lo stesso Goldoni, parlando delle bugie in cui ha imbrogliato il suo protagonista, non sa fare di meglio che prendere in prestito quasi letterale le ultime parole di Lelio, parole, peraltro, che - con qualche variante - diciassette anni prima aveva messo in bocca al suo scipitissimo don Giovanni: "sono per natura così feconde - scrive - che una ne suol produr più di cento". L'indizio non deve essere sopravvalutato e, tuttavia, a rendere più plausibile la tangenza tra l'autore e

il suo personaggio, c'è l'atteggiamento ambiguo di Goldoni, che solo nelle ultime due scene formula il suo verdetto di condanna. Ancora nella precedente, Lelio, per quanto smascherato, può rivendicare un ruolo privilegiato, un ruolo che sta a mezzo tra quello dell'autore e quello del capocomico: è lui che ha tirato le fila, lui che ha guidato gli altri personaggi e messo in moto la macchina. Ed è da un seme da lui gettato in una specie di "campo dei miracoli" che l'albero della bugia è cresciuto e si è sviluppato fino a invadere tutto lo spazio della commedia. Per una bugia di Dorante, Lelio ne ha pronunciate dieci: le ha prodotte con un ritmo sbalorditivo e instancabile, le ha buttate in faccia a chi lo ascoltava sulla scena e in platea, le ha proiettate verso il cielo in una costellazione disordinata, ilare ed enigmatica. Un simile personaggio ha bisogno di simpatia, di appoggio, di continua alimentazione. Se Goldoni non lo avesse amato come una potenziale controfigura e come il perno intorno a cui avvolgere e dipanare il filo della sua commedia, Lelio non avrebbe potuto sopravvivere e sarebbe rapidamente scaduto nella copia. La condanna appare così giustapposta: un pedaggio pagato da Goldoni alla morale di un pubblico che respingeva la falsificazione e, ancora prima, la perdita del credito. "Qui, - ha detto Voltaire, - il mentitore è punito e deve esserlo". Non è vero. Non è vero sul piano drammatico, perché la punizione non è





preparata né richiesta; e non può essere vero neanche sul piano morale dove, alla resa dei conti, è una semplice ingiustizia. Perché Lelio è solo il più abile, il più leggero, il più inventivo, il più allegro dei bugiardi che ruotano intorno a lui nella commedia: dove mentono tutti, Rosaura e Beatrice pronte a giocare d'astuzia per accaparrarsi un miglior partito; il dottore e Pantalone, pronti a escogitare pretesti per recuperare la parola data.

Mente anche Ottavio. O almeno così sembra a chi, nel secondo atto, promuove contro di lui un sommario processo per avere diffuso, con troppa credulità, le bugie di Lelio [...].

È legittimo condividere il punto di vista di Beatrice e di Rosaura che sembrano arrestarsi solo alla superficie degli enunciati e trascurano le intenzioni? Non è forse facile trovare chi prenda le parti di Ottavio e lo discolpi in nome della sua buona fede? E, tuttavia, con un manuale di scolastica alla mano, non ci sarebbero dubbi: le affermazioni false di Ottavio sono menzogne materiali, anche se non formali. Credendo di dire il vero, ha detto comunque il falso. E a Rosaura e a Beatrice si potrebbe opporre al massimo che chi pronuncia una bugia è "uno che mente" (MENTIENS), non necessaria-mente un bugiardo (MENDAX).

E Florindo, il timido amante che nella commedia sembra occupare il polo opposto a quello di Lelio? Mente anche lui. È agli antipodi del bugiardo, ma è quasi altrettanto

lontano dalla sincerità: la millanteria di Lelio, che dice di avere fatto quello che vorrebbe avere fatto, è simmetrica alla "timidezza" di chi diminuisce il proprio ruolo e nega di avere fatto quello che realmente ha fatto. Uno sciocco, che solo le menzogne di Lelio hanno costretto a dire la verità [...].

Se le "bugie" di Ottavio mettono in luce la transitività della bugia e se quelle di Florindo dimostrano che la verità può essere deformata in più modi, le bugie di Arlecchino sono viceversa squisitamente mimetiche, riproducono con piccole deformazioni quelle che ha appena udito pronunciare da Lelio. E quale ultimo, tuttavia, non esita a dissociarsi dalle finzioni "troppo pesanti" del suo servo e a riprenderlo con una specie di "Leporello cosa fai lì birbone?".

Non è la sola occasione, lo abbiamo visto, in cui il libretto del Don Giovanni può affiorare nella memoria di chi legge "Il bugiardo". E i riscontri sembrano essere, a volte, tanto precisi da far nascere il sospetto che Da Ponte si sia concesso qualche consapevole prelievo. È certo, in ogni caso, che Lelio ha, ben più di Dorante (o di don Garzia), alcuni caratteri del "don Giovanni". Non solo la vanità; non solo il bisogno di raccontare e di avere un testimone di ogni sua avventura; non solo l'esigenza di trovare nelle proprie parole una conferma; ma anche il cinismo; ma anche la prontezza a cavarsi di impaccio; ma anche la magnifica coerenza che gli consente, fino a metà della penultima scena,





di sostenere la propria parte, di non cedere, di non arretrare di un centimetro, di non conformarsi alle leggi e, come tutti i grandi ribelli, di non collaborare. Ha scritto lui stesso il suo epitaffio:

QUI GIACE LELIO, PER VOLER DEL FATO,
CHE PER PIANTAR CAROTE A PRIMA VISTA
NE SAPEVA ASSAI PIÙ D'UN AVVOCATO,
E NE INVENTAVA PIÙ D'UN NOVELLISTA.
ANCORCHÉ MORTO, IN QUESTA TOMBA IL VEDI:
FAI MOLTO, PASSEGGIER, SE MORTO IL CREDI.

È una geniale riproposizione del paradosso iscritto nell'albero genealogico di ogni possibile menzogna, che Goldoni ha inventato partendo da un'idea di Corneille, nella Suite du Menteur. Ma l'epitaffio di Dorante era pronunciato dal servo Cliton: non era autoparodico, non manifestava né poteva manifestare la spavalda sicurezza, l'intatto orgoglio dell'arte che trapela dalle parole del "bugiardo". Qui - progettando un simile congedo, dove non affiora ombra di pentimento, ma la felicità di poter mentire oltre la morte - Lelio sembra issarsi, per un attimo,

nella sua empietà all'altezza libertina del don Giovanni di Mozart - Da Ponte. Se Goldoni non lo avesse umiliato nelle ultime battute e non lo avesse a tratti piegato a una sorta di infamante minorità, Lelio potrebbe sembrare un eroe eponimo della bugia. Anche così è in grado di sovrastare i propri predecessori (Dorante e don Garzia) e di mostrarci qualcosa che finora ci era sfuggito: la parentela stretta tra la bugia e la seduzione, alla cui spalle si profila l'ombra notturna e ansiosa del narcisismo. Quale seduttore potrebbe essere sincero? E nel mentire non c'è forse un desiderio - come dice Lelio in assoluta sincerità - di procurare un piacere, di riscattare una realtà troppo piatta e ovvia e priva di invenzione e di spirito? Ma come resistere (e perché) a simili seduzioni? E chi condannerà Rosaura e Beatrice?

[tratto da: Mario Lavagetto, LA CICALTRICE DI MONTAGNE. SULLA BUGIA IN LETTERATURA, Torino, Einaudi, 2002]

La scena

Alessandro Camera

Il gioco, la finzione, le bugie, la sottile e leggera dialettica: tutto questo sapientemente elaborato, ed infine distillato, genera una preziosa arte della quale Lelio è maestro nel decantare gli effetti benefici. È la "spiritosa invenzione"! Grazie a questa ricetta ho trovato la chiave visiva dello spettacolo. Gioco, finzione e leggerezza devono permettere alla scena di diventare la trasposizione visiva del carattere di Lelio. Deve essere un sospiro, un fiato, un soffio che rinfresca le

anime ed una società sopita. Venezia non c'è, si deve solo avvertire; lo spazio deve essere leggermente "giocato" ed inventato, senza canali e campielli, senza gondole e peote, ma fatto delle cose che solo la fantasia, l'invenzione e il sogno possono permettere. Ecco che allora una striscia di cielo, due bicigondole, quattro piccole mongolfiere, un separé e, perché no, una stella cometa "maison" hanno il potere di dare vita e luce ad un mondo ormai grigio.



La Musica

Haydn! La malinconia ironica, la tenerezza, il ritmo di alcuni suoi meravigliosi quartetti hanno donato

linfa poetica alla favola del nostro Bugiardo. Non melodie che commentano un risaputo "settecento"

goldoniano ma intuizioni musicali che nella loro genialità avvicinano

un testo del passato alla sensibilità di un pubblico dell'oggi.



22



23

Come nacque "Il Bugiardo"

Nell'aprile del 1748, soggiornando alcuni giorni a Firenze, durante il viaggio che da Pisa doveva condurlo a Venezia, accadde al Goldoni di assistere in un teatro di società ad una rappresentazione del "Menteur", la commedia che quel gran poeta tragico di Pierre Corneille aveva scritto intorno al 1642, desumendone soggetto e caratteri dalla "Verdad sospechosa" di Juan Rulz de Alarcón, uno dei più brillanti commediografi del secondo Cinquecento spagnolo. Colpito dalla vivezza del soggetto, affascinato forse dal brio della recitazione, il Goldoni scrisse di getto, con quella rapidità creativa che gli era propria, un copione del suo Bugiardo, che tuttavia a lavoro finito dovette sembrare ai suoi attori ed a lui stesso poco felice: destinato perciò a rimanere nel cassetto fra gli abbozzi e i tentativi non riusciti.

...Nell'anno primo, la Commedia intitolata Il bugiardo riuscì cattiva, perché niuno scrittore promettere si può di far sempre cose buone, e fu giudicato di non esporla - è il Goldoni stesso che scrive, nella prefazione ad un'altra commedia, la Donna vendicativa -. Due anni dopo, cioè nell'anno secondo della scrittura, presa per mano una tal commedia già abbandonata, serbato appena il soggetto, fu poi nuovamente scritta, ed in altro aspetto prodotta...". Due anni dopo, nel 1750; l'anno in cui lo scrittore lanciò a se stesso e alla propria arte la temeraria scommessa di comporre sedici commedie nuove per la prossima stagione teatrale. E forse per aggiungere un pizzico di spericolatezza alla rischiosa impresa in cui si era gettato, il Goldoni dei Mémoires non esitò a scompigliare le proprie carte e a fare della

commedia un'opera pensata e scritta per la prima volta proprio nella primavera del '50, insieme alla Bottega, alle Puntigliose, all' Adulatore: "In un periodo in cui cercavo dappertutto soggetti per commedie - così si legge nel capitolo ottavo della seconda parte - mi tornò alla mente d'aver visto rappresentare a Firenze, in un teatro di società, il Menteur di Corneille, tradotto in italiano: e siccome resta assai meglio impressa nella memoria un'opera che si è vista recitare, mi resi conto d'aver perfettamente presenti le scene che mi avevano maggiormente colpito: e mi ricordai che quando avevo assistito allo spettacolo mi ero detto: "Ecco una buona commedia; tuttavia dal carattere del bugiardo si potrebbe cavare una comicità assai maggiore". Poiché non avevo il tempo d'indugiare a scegliere gli argomenti, mi fissai

su quello, e la mia immaginazione, a quell'epoca viva e prontissima, mi fornì su due piedi una tale abbondanza di comico che fui tentato di creare un nuovo "Menteur". Rappresentato dal Medebach e dai suoi attori nell'autunno '50 nel teatro di Sant'Angelo a Venezia (ma qualche recita era stata già data a Mantova nel maggio e a Milano nell'estate), "Il bugiardo" ottenne tra i concittadini dell'autore, altre volte piuttosto severi con lui, un successo più che lusinghiero. Già sulla fine del secolo, entrata nel cartellone delle migliori compagnie, la commedia iniziava il suo giro per i teatri di tutta Europa.





PIAZZA

ROSAURA e BEATRICE sulle altalene
FLORINDO e BRIGHELLA

- FLORINDO Osserva, osserva, Brighella; ecco la mia cara Rosaaura, con sua sorella Beatrice; ora godranno la serenata. E' tempo ch'io faccia cantare la canzonetta da me composta, per ispiegare con essa a Rosaura l'affetto mio.
- BRIGHELLA Mi non ho mai visto un amor più curioso del vostro. Vossignoria ama teneramente la signora Rosaaura: e ghe sta in casa facendo pratica de medicina col signor Dottor, padre della ragazza, el g'ha quanto comodo el vol de parlarghe, e invece de farlo a bocca, el vol spiegarla con una serenada, el vol dirghelo con una canzonetta? Eh, no la butta via el so tempo così miseramente. La parla, la se fazza intender, la senta l'inclinazione della giovine; e se laghe corrisponde, allora po la ghe fazza delle serenade, che almanco no la butterà via così malamente i so bezzi.
- FLORINDO Caro Brighella, te l'ho detto altre volte: non ho coraggio. Amo Rosaaura, ma non trovo la via di spiegarmi che l'amo. Credimi, se a faccia a faccia giungessi a dirle qualche cosa dell'amor mio, morirei di rossore.
- BRIGHELLA Donca la vol tirar avanti così? Penar senza dirlo?
- FLORINDO Via, va e ordina che si canti la mia canzonetta.
- BRIGHELLA La me perdona. Ho servido in Bologna so sior padre. V.S. l'ho vista nascer, e ghe voio ben. Siben che adesso in sta città servo un altro, lo vedo ella, me par de veder el mio paron.....
- FLORINDO Brighella, se tu vuoi bene, fa quello che ora ti ordino; va e di' che si canti. La servirò come la amana.
- BRIGHELLA Cara Rosaaura, tu sei l'anima mia. Oh sapessi quanto ti amo.
(inizia serenata)
- BRIGHELLA (piano a Florindo) Ela contenta?
- FLORINDO Sono contentissimo.
- BRIGHELLA Ma siora Rosaura no saprà mai chi gh'abbia fatto sta serenada.
- FLORINDO Ciò non m'importa: mi basta che l'abbia ella goduta.
- BRIGHELLA La vada, la se fazza véder, la fazza almanco sospettar che sta finezza vegna da Vostra Signoria.
- FLORINDO Il cielo me ne liberi. Anzi, per non dar sospetto di ciò, vo per di qua. Faccio un giro, ed entro in casa per l'altra porta.
- BRIGHELLA Perché ritirarse?
- FLORINDO Per non esser da nessuno osservato. Questo è il vero amore, Brighella. Amar senza dirlo. (via)
- BRIGHELLA **OH CHE AMOR STRAVAGANTE! OH CHE ZOVENE FATTO ALL'ANTIGA! AI NOSTRI DÌ SE NE TROVA POCHI DE STA SORTE DE MAMMALCUCCHI. (via)**
- ROSAURA E' vero, sorella, è vero, la serenata è davvero magnifica.
- BEATRICE Io non saprei a chi attribuirlo. Il signore Ottavio par di me innamorato, ma s'egli avesse fatto fare la serenata, certamente non si sarebbe celato.
- ROSAURA Nemmen'lo saprei sognarmi l'autore. Florindo non può essere. E' così timido e poi si è sempre mostrato nemico d'amore.
- BEATRICE Qui d'intorno non mi pare vi siano persone che meritino tanto. Onde mi lusingo che sia stata fatta per noi.
- ROSAURA Almeno si sapesse per quale di noi, e da chi sia stata ordinata.

- BEATRICE Certamente qualche incognito amante delle vostre bellezze.
- ROSAURA O piuttosto qualche segreto ammiratore delle vostre virtù.
- LELIO Arlecchino, Arlecchino, vieni....
- ARLECCHINO Sior Paron....
- LELIO Che ne dici, Arlecchino, eh? Bel paese ch'è questa Venezia! Ora che il caldo chiama di notte tempo al respiro, si godono di queste bellissime serenate.
- ARLECCHINO Mi sta serenata no la stimo un soldo.
- LELIO No? Perché?
- ARLECCHINO Perché me piase le serenade dove se canta e se magna.
- LELIO Osserva, osserva, Arlecchino, quelle due signore. Le ho vedute prima dalla finestra della locanda, e benché sia l'imbrunir della sera, mi paiono belle.
- ARLECCHINO Per vossioria tutte le donne le son belle a un modo. Anca la siora Cleonice in Roma la ve pareva una stella, e adesso l'avi lassada.
- LELIO Cleonice, non me ne ricordo nemmeno più. Stando tanto al fresco quelle signore, mi do a credere che non sieno delle più ritirate.
- ARLECCHINO Voglio tentar la mia sorte.
- LELIO Con patto che ghe disé ogni quattro parole dieste busie.
- ARLECCHINO Sei un impertinente.
- LELIO Faresti meio andar a casa del sior Pantalon vostro padre.
- ARLECCHINO Egli è in campagna nella sua villa di Mira. Quando verrà a Venezia, andrò a stare con lui.
- LELIO E intanto volé star alla locanda.
- ARLECCHINO Sì, per godere la mia libertà. Sono più di vent'anni che manco dalla mia cara Venezia.
- LELIO E mi so più di vent'anni che non ho la mia paga.
- ARLECCHINO È tempo d'allegria. Osserva come al chiaro della luna paiono brillanti quelle due signore. Prima d'inoltrarmi a parlar con esse, mi piacerebbe saper chi sono. Fa una cosa, Arlecchino, va alla locanda, e chiedi ad alcuno de' camerieri chi sono, qual è il loro casato, se son belle, e come si chiamano.
- LELIO Per tutta sta roba ghe vorà un mese.
- ARLECCHINO Va, sbrighati.
- LELIO Ma sto voler cercar i fatti di altri....
- ARLECCHINO Non far che la collera mi spinga a bastonarti.
- LELIO Per levarghe l'incomodo, vado a servirli. (via)
- ARLECCHINO Ancora una volta, questa sera voglio inventarmi una nuova avventura.
- BEATRICE Vedete colà un uomo che passeggiava?
- ROSAURA Sì, e al lume di luna pare ben vestito.
- BEATRICE Ritiriamoci.
- ROSAURA Che pazzia! Di che avete paura?
- LELIO (Arlecchino non torna; non so chi sieno, né come regolarmi. Basta, starò sui termini generali). (da sé passeggiando)
- ROSAURA Gran bella serenità di cielo! Che notte splendida e quieti! Ma non è meraviglia, se il cielo splende più dell'usato, poichè viene illuminato da due vaghissime stelle.
- BEATRICE Sentì. Bellissima.
- ROSAURA Parla di noi.
- LELIO Sì, ma a quale di noi.
- ROSAURA No, non vi è pericolo che l'umido raggio della luna ci offenda, poichè due soli ardenti riscaldano l'aria.





BEATRICE *(a Rosaura)* È qualche pazzo.
 ROSAURA *(a Beatrice)* O qualche nostro innamorato. Pare un giovine molto ben fatto, e parla assai bene.
 LELIO La pallida luna... Oh che vedo! Se non temessi parlar da temerario, ardirei augurare a lor signore la buona notte.
 ROSAURA Anzi ci fa onore.
 LELIO Stanno godendo il fresco? Veramente la stagion lo richiede.
 BEATRICE Godiamo questo poco di libertà, per l'assenza di nostro padre.
 LELIO Ah, non è in città il loro genitore?
 BEATRICE No, signore.
 ROSAURA Lo conosce ella nostro padre?
 LELIO Benissimo, è molto mio amico. Dove è andato, se è lecito saperlo?
 ROSAURA A Padova, per visitar un inferno.
 LELIO *(Sono figlie d'un medico). Grand'uomo il signor Dottore; è l'onore del nostro secolo.*
 BEATRICE Sì, nostro padre...
 ROSAURA Tutta bontà di chi lo sa compatire. Ma in grazia, chi è ella che ci conosce, e non è da noi conosciuta?
 LELIO Sono un adoratore del vostro merito.
 ROSAURA Del mio?
 LELIO Di quello di una di voi, mie signore.
 BEATRICE Fateci l'onore di dirci di qual di noi vi intendiate.
 LELIO No, permettetemi che tenga nascosto un tale arcano. A suo tempo mi spiegherò. *(Ma dove è andato Arlecchino?)*
 ROSAURA *(a Beatrice)* Questo vorrà una di noi per consorte.
 BEATRICE *(a Rosaura)* So già a chi toccherà tal fortuna.
 ARLECCHINO *(Sior, paron....)*
 LELIO *(Allora, sai tu il loro nome?)*
 ARLECCHINO *(So tutto. El camerier m'ha dito tutto).*
 LELIO *(Presto)*
 ARLECCHINO *(Le son fie d'un certo...)*
 LELIO *(Non voglio saper questo. Dimmi il loro nome)*
 ARLECCHINO *(Adesso. So pader l'è un medico).*
 LELIO *(Lo so. Dimmi il loro nome, che tu sia maledetto)*
 ARLECCHINO *(Una se chiama Rosaura, e l'altra Beatrice).*
 LELIO Perdonino. Ho dato una commissione al mio servitore.
 ROSAURA Ma voi siete veneziano, o pur forestiere?
 LELIO Napolitano, sono un cavaliere napolitano.
 ARLECCHINO *(Cavaliere e napolitano? Do busie in t'una volta).*
 ROSAURA Ma come ci conoscete?
 LELIO Sarà ormai un anno, ch'io albergo incognito in questa città.
 ARLECCHINO *(Semo arrivadi ier sera).*
 LELIO E' un anno che mi si presentarono agli occhi le bellezze della signora Rosaura e della signora Beatrice. Stetti qualche tempo dubbioso a chi dovessi donar il cuore sembrandomi tutte due esserne degne, ma questa sera sono costretto a dichiararmi...
 ROSAURA Per chi?
 LELIO Questo è quello che dir non posso per ora.
 ARLECCHINO *(Cusi se le torrà tutte do).*
 ROSAURA lo vi assicuro che non ho amanti.
 BEATRICE Nemmen'io sono con alcuno impegnata.
 ARLECCHINO *(a Lelio, piano)* *(Do piazze vacanti, l'è la vostra fortuna).*

LELIO Però si fanno le serenate per voi.
 ROSAURA Vi giuro sull'onor mio, che non ne sappiamo l'autore.
 BEATRICE Il cielo mi fulmini, se mi è noto chi l'abbia fatta.
 LELIO Ma veramente avreste curiosità di saperlo?
 ROSAURA lo me ne muoio di volontà.
 BEATRICE Siamo donne, e tanto basta.
 LELIO Orsù, vi leverò io di queste pene. La serenata che avete goduta è un piccolo testimonio di quell'affetto ch'io nutro per la mia bella. *(Che boccon de carota!)*
 ARLECCHINO E non volete dire per chi?
 ROSAURA No certamente. Avete voi sentita quella canzonetta, ch'io feci cantare? Non parlava ella di un amante segreto e timido?
 LELIO Quello appunto son io. Ma se avrò l'onore di servire scopertamente quella ch'io amo, farò stupire Venezia per il buon gusto con cui voglio dare i divertimenti. *(E un de sti di s'impegna i abiti, se no vien so padre).*
 ARLECCHINO *(a Beatrice)* *(Sorella questo è un cavalier molto ricco).*
 ROSAURA *(a Rosaura)* *(Non sarà per me. Son troppo sfortunata).*
 BEATRICE Signore, favoritemi almeno il vostro nome.
 ROSAURA Volentieri. Don Asdrubale de' marchesi di Castel d'Oro. *(Nomi e cognomi no ghe ne manca).*
 LELIO *(a Rosaura)* *(Ritiriamoci. Non ci facciamo credere due civette.)*
 ARLECCHINO *(Dite bene. Usiamo prudenza).* Signor marchese, con sua licenza, l'aria principia a offenderci il capo.
 BEATRICE Volete già ritirarvi?
 LELIO Una vecchia di casa ci sollecita, perché andiamo al riposo.
 ARLECCHINO Pazienza! Resto privo di un gran contento.
 ROSAURA In altro tempo godeteremo le vostre grazie.
 LELIO Domani, se il permettete, verò in casa a riverirvi. *(Sì, a drettura in casa).*
 ARLECCHINO Oh, bel bello, signor amante timido. In casa non si viene con questa facilità.
 BEATRICE Ma se vi dichiarerete, sarete ammesso a qualche cosa di più.
 ROSAURA Al ritorno del signor Dottore, ne parleremo. Intanto...
 LELIO Signor marchese, la riverisco. *(vìa)*
 BEATRICE Signor Asdrubale, le son serva. *(vìa)*
 ARLECCHINO Signor napolitano, ghe baso la man.
 LELIO Che ne dici? Mi sono portato bene?
 ARLECCHINO **MI NON SO COME DIAVOLO FÀ A INVENTARVE TANTE FILASTROCCHÈ, A DIR TANTE BUSIÈ SENZA MAI CONFONDERVE.**
 LELIO Ignorante! Bugie! Queste non sono bugie; queste sono spiritose invenzioni prodotte dalla fertilità del mio ingegno pronto e brillante. A chi vuol godere il mondo, necessaria è la fantasia, l'audacia, e non s'hanno a perdere le buone occasioni. *(vìa)*
 ARLECCHINO No vedo l'ora che vegna a Venezia so padre, perché sto matto el se vol precipitar.
 COLOMBINA Le padrone vanno a letto e mi devo ancora lavorar. Lavorar, lavorar, sempre lavorar, povera Colombina!
 ARLECCHINO Un'altra femena! No la me par nessuna de quelle do.





COLOMBINA Un uomo passeggia e mi guarda; sarebbe tempo che anch'io, poverina, trovassi la mia fortuna. Voglio chiapar anca mi un poco d'aria

ARLECCHINO Või veder se me basta l'animo anca a mi d'infilzarghene quattro sul gusto del me paron.

COLOMBINA Che bel galletto!

ARLECCHINO Riverisco quel bello che anca di notte risplende, e non veduto innamora.

COLOMBINA Signore, chi siete voi?

ARLECCHINO Ah! Don Piccaro di Catalogna.

COLOMBINA (Il don è titolo di cavaliere).

ARLECCHINO Sono uno che more, spasima e diventa matto per voi.

COLOMBINA Ma io non vi conosco?

ARLECCHINO Sono un amante timido e vergognoso.

COLOMBINA Con me può parlare in libertà: sono una povera serva.

ARLECCHINO (Serva! Giusto un buon negozio per mi). Ditemi bella servetta, avete voi sentita a cantare quella canzonetta?

COLOMBINA Sì signore, l'ho sentita.

ARLECCHINO Sapete chi l'ha cantata?

COLOMBINA Io no certamente.

ARLECCHINO L'ho cantata mi.

COLOMBINA La voce pareva di donna.

ARLECCHINO De don? Io ho l'abilità di cantare in tutte le voci. I miei acuti vanno do ottave fora del cembalo.

COLOMBINA Sì, era veramente una bella canzonetta amorosa.

ARLECCHINO L'ho composta mi.

COLOMBINA E' anche poeta?

ARLECCHINO Ho succhiato anch'io il latte di una musca.

COLOMBINA Ma perché ha fatto tutte queste fatiche?

ARLECCHINO Per voi, mia cara, per voi.

COLOMBINA Se credessi diceste il vero, avrei occasione di insuperbirmi.

ARLECCHINO Credetelo, ve lo giuro per tutti i titoli della mia nobiltà.

COLOMBINA Vi ringrazio di tutto cuore.

ARLECCHINO Mia bella, che non farei per le vostre luci vermiglie?

ROSAURA Colombina!

BEATRICE Colombina!

COLOMBINA Vengo, vengo: Signore, le mie padrone mi chiamano.

ARLECCHINO Deh, non mi private delle rubiconde tenebre della vostra bellezza.

BEATRICE Colombina!

COLOMBINA Non posso più trattenermi.

ARLECCHINO Ah Colombina, in cielo brillano le stelle e un sole ardente illumina l'arial! Ci rivedremo.

COLOMBINA Sì, ci rivedremo. Signor don Piccaro, vi riverisco. *(via)*

ARLECCHINO Gnanca mi no m'ho portà mal. Dise ben el proverbì, che chi sta col lupo, impara a urlar.

FRÀ TORT AL ME PARON, SE ANDASS VIA DAL SO SERVIZIO, SENZA AVER IMPARÀ A DIR CENTOMILLE BUSIE.

Sior paron ... Lelio *(via)*

BRIGHELLA Ecco qua: tutta la notte in serenada, e po la mattina a bonora fora de casa. L'amor, per quel che vedo, ghe leva el sonno.

FLORINDO Non ho potuto dormire per la consolazione recatami dal bell'esito della mia serenata.

BRIGHELLA Bella consolazioni! Aver speso i so bezzi, aver perso la notte, senza farse merito colla morosa!

FLORINDO Bastate che Rosaura l'abbia goduta. Io non ricerco di più.

BRIGHELLA La se contenta de troppo poco.

FLORINDO Senti, Brighella, intesi dire l'altri'eri dalla mia cara Rosaura, ch'ella aveva desiderio d'avere un fornimento di pizzi di seta; ora che siamo in occasione di fiera, voglio lo provvederglieli e farie questo regalo.

BRIGHELLA Ben, e co sta occasione la poderà scomenzar a intruder el discorso per discovrirghe el so amor.

FLORINDO Oh, non glieli voglio dar io. Caro Brighella, ascoltimi e fa quanto ti dico, se mi vuoi bene. Prendi questa borsa in cui vi sono dieci zecchini; va in merceria, compra quaranta braccia di pizzi de' più belli che aver si possano, a mezzo filippo al braccio. Ordina al mercante che li faccia avere a Rosaura, ma con espressa proibizione di svelar chi li manda.

BRIGHELLA Dìese zecchini buttadi via.

FLORINDO Perché?

BRIGHELLA Perché no savendo la signora Rosaura da chi venga il regalo, non l'averà né obbligazion, né gratitudine con chi la regala.

FLORINDO Non importa, col tempo lo saprà. Via, Brighella, va subito a farmi questo piacere. Oggi è il primo giorno di fiera; vorrei ch'ella avesse i pizzi avanti l'ora di pranzo.

BRIGHELLA No so cosa dir, lo faccio de mala voia, ma lo servirò.

FLORINDO Avverti che sieno belli.

BRIGHELLA La se fida de mi.

FLORINDO Ti sarò eternamente obbligato.

BRIGHELLA (Co sti dìese zecchini, un uomo de spirito el goderia mezzo mondo).

FLORINDO Mah!... Contento lu! *(via)*

BRIGHELLA Ecco là quella cara finestra a cui spesso s'affaccia il mio bene.

Mio primo amor vu sé
E l'ultimo saré,
E se ho da maridarame,
Sposarame vôi con vu;

Ma, cara, femo presto...
Vorave dir el resto,
Ma un certo no se che...
No so se m'intendé
No voi che diga più.

Sento che dise amor:
Lassa sto to rossor,
E spiega quel tormento,
Che dentro in cuor ti gh'ha.
Ma se a parlar me provo,
Parole più no trovo,
E un certo no se che...





No so se m'intendé
Pur troppo m'ha incantà.

Ah!... Amico Ottavio, che dite voi della bella architettura di quella finestra?

OTTAVIO Bellissima, ma ditemi, in grazia, siete voi architetto o ritrattista?
FLORINDO Che cosa volete voi dire?

OTTAVIO Volevo dire se siete qui per copiare il disegno delle finestre di casa Balanzoni, o il bel volto delle padrone di casa.

FLORINDO Io non so quel che voi diciate.

OTTAVIO Benché con più comodo, potete ritrarle in casa.

FLORINDO Io attendo alla mia professione. Fo il medico, e non il pittore.

OTTAVIO Caro amico, avete voi sentita la serenata che fu fatta la scorsa notte? Io vado a letto per tempo. Non so di serenate.

FLORINDO Eppure siete stato veduto passar di qui.

OTTAVIO Sarò passato a caso. Io non so nulla. Io non ho innamorato.

Signor Ottavio, vi riverisco.

OTTAVIO Fermatevi per un momento. Sapete che siamo amici. Non mi nascondete la verità. Io amo la signora Beatrice, e a voi non ho difficoltà di svelarlo. Se voi amate la signora Rosaura, potrà io forse contribuire a giovarvi: se amate la signora Beatrice, son pronto a cederla, se ella vi preferisce.

FLORINDO Vi torno a dire che io non faccio all'amore. Mi applico alla medicina e alla chirurgia, e non mi curo di donne.

OTTAVIO Eppure non vi credo. Più volte vi ho sentito gettar de' sospiri.

Per la medicina non si sospira.

FLORINDO Orsù, se non mi volete credere, non m'importa. Vi torno a dire che io non amo donna veruna, e se guardavo quella finestra, erano attratti i miei lumi dalla vaghezza del suo disegno. *(via)*

OTTAVIO Se la scorsa notte foss'io stato alla locanda, invece di consumarmi perdendo miseramente al giuoco, avrei veduto Florindo, e mi sarei di ogni dubbio chiarito; ma aprirò gli occhi, e saprò svelare la verità. Lelio?

Che vedo! Amico Ottavio

LELIO Lelio!

OTTAVIO Voi qui?

LELIO Voi ritornato a Venezia?

OTTAVIO Sì, vi giuro nel giorno di ieri.

OTTAVIO Come avete voi fatto a lasciar Napoli, dove eravate ferito da cento strali amorosi?

LELIO Ah, veramente sono di là con troppa pena partito, avendo lasciate tante bellezze da me trafitte. Ma appena giunto in Venezia, le belle avventure che qui mi sono accadute, m'hanno fatto dimenticare tutte le bellezze napoletane.

OTTAVIO Mi rallegro con voi. Sempre fortunato in amore.

LELIO La fortuna qualche volta sa far giustizia, e amore non è sempre cieco.

OTTAVIO Già si sa; è il vostro merito che vi arricchisce di continue conquiste.

LELIO Ditemi, siete voi pratico di questa città?

OTTAVIO Qualche poco. Sarà un anno che vi abito.

LELIO Conoscete voi quelle due sorelle, che abitano in quella casa?

OTTAVIO Non le conosco.

LELIO Una ha nome Rosaura e l'altra Beatrice; sono figlie di un dottore di medicina, e tutt'e due sono innamorate di me.

OTTAVIO Tutt'e due?
LELIO Sì, tutt'e due. Vi par cosa strana?

OTTAVIO Ma come avete fatto a innamorarle sì presto?
LELIO Appena mi videro, furono esse le prime a farmi un inchino, e m'invitarono a parlar con loro. Pochissime mie parole bastarono per incantarle, e tutt'e due mi si dichiararono amanti.

OTTAVIO Tutt'e due?

LELIO Tutt'e due.

OTTAVIO *(Fremo di gelosia).*

LELIO Volevano ch'io entrassi in casa...

OTTAVIO *(Anco di più)*

LELIO Ma siccome si avvicinava la sera, mi venne in mente di dar loro un magnifico divertimento.

OTTAVIO Avete forse fatto fare una serenata?

LELIO Per l'appunto. Lo sapete anche voi?

OTTAVIO Sì, mi fu detto. *(Ora ho scoperto l'autore della serenata.)*

LELIO Ma non terminò colla serenata il divertimento della scorsa notte.

OTTAVIO Bravo, signor Lelio, che faceste di bello?

LELIO Dopo la serenata feci portar da' miei servitori una sontuosa cena, e chiesi alle due cortesi sorelle d'accogliermi in casa, ove terminò la notte fra i piatti e le bottiglie.

OTTAVIO Amico, non per far torto alla vostra onestà, ma giudicando che vogliate divertirvi meco, sospendo di credere ciò che mi avete narrato.

LELIO Che? Vi paiono cose straordinarie? Che difficoltà avete a crederlo?

OTTAVIO Non è cosa tanto ordinaria che due figlie oneste e civili, mentre il genitore è in campagna, aprano la porta di notte ad un forestiere, e permettano che in casa loro si faccia un tripudio.

LELIO Ecco il mio servo. Chiedetelo a lui. Dimmi un poco, Arlecchino, dove sono stato la scorsa notte?

ARLECCHINO A chiappare i freschi.

LELIO Non ho parlato qui con due signore?

ARLECCHINO Gnor sì, l'è vera.

LELIO Non ho fatta fare una serenata?

ARLECCHINO Siguro e mi ho cantà la canzonetta.

LELIO Dopo, non abbiamo fatto la cena?

ARLECCHINO La cena...

LELIO Sì, la gran cena in casa della signora Rosaura e della signora Beatrice. *(gli fa cenno che dica di sì)*

ARLECCHINO Sior sì, dalla siora Rosaura e dalla siora Beatrice.

LELIO Non fu magnifica quella cena?

ARLECCHINO Eh! Gavemo dà na magnada!

LELIO *(ad Ottavio)* Sentite? Eccovi confermata ogni circostanza.

OTTAVIO Non so che ripetere; siete un uomo assai fortunato.

LELIO La fortuna non è il primo motivo delle mie conquiste.

OTTAVIO Ma da che derivano queste.

ARLECCHINO *(Dalle so spiritose invenzioni.)*

LELIO Sia detto colla dovuta modestia, dalle mie fantasiose qualità.

OTTAVIO Sì, ve l'accordo. Siete un giovine di brio; a Napoli ho avuto l'occasione di ammirare il vostro spirito; ma innamorar due sorelle così su due piedi...no, mi par troppo.

LELIO Eh amico! Arlecchino! Ne vedrete delle più belle.

OTTAVIO Sono schiavo del vostro merito e della vostra fortuna. A miglior tempo





ci godremo. Ora, se mi date licenza, andrò a prendere il danaro che ho perduto la scorsa notte al giuoco.

LELIO Dove siete alloggiato?

OTTAVIO Alla locanda dell'Aquila.

LELIO (Oh diavolo!) Alloggio anch'io in quella locanda, ma né ieri né la notte passata vi ho li veduto.

OTTAVIO Andai a pranzo fuori di casa, ed ho giuocato tutta la notte.

LELIO Siete li da tanto tempo alloggiato e non conoscete quelle due signore?

OTTAVIO Le conosco di vista, ma non ho seco loro amicizia.

LELIO Sentite, se mai vi incontraste a parlar con esse, vi prego non far loro nota la confidenza che a voi ho fatta. Sono cose che si fanno segretamente. Ad altri che a un amico di cuore, non le avrei confidate.

OTTAVIO Amico, a rivederci.

LELIO Servitore vostro.

OTTAVIO (Non mi sarei mai creduto che Rosaura e Beatrice avessero così poca reputazione.) (via)

ARLECCHINO Sior paron, sé farè così s'imbroieremo.

LELIO Sciocco che sei, secondami e non pensar altro.

ARLECCHINO Femo una cossa. Quando voli dir qualche busia....

LELIO Asinaccio! Qualche spiritosa invenzione

ARLECCHINO Ben. Quando voli dir qualche spiritosa invenzione, feme un segno, acciò che anca mi possa segondar la spiritosa invenzione.

LELIO Questa tua goffaggine m'incomoda infinitamente.

ARLECCHINO Fe cusì, quando voli che ve seconda, tirè un stranudo.

LELIO Ma ci vuol tanto a dir come dico io?

ARLECCHINO Me confondo. Non so quando abbia da parlar e quando abbia da tàser.

Entrano ROSAURA e COLOMBINA mascherate

LELIO Osserva, Arlecchino, quelle due maschere.

ARLECCHINO Chi mai sarale?

LELIO Di sicuro sono le due sorelle, colle quali ho parlato la scorsa notte.

ARLECCHINO Semio de cameval?

LELIO In questa città, il primo giorno della fiera dell'ascensione si fanno maschere anche di mattina.

ARLECCHINO Sti mustazzi coverti l'è una brutta usanza.

LELIO Signore non occorre celar il volto per coprire le vostre bellezze, mentre la luce tramandata da' vostri occhi bastantemente vi manifesta.

ROSAURA Anco questa? (*accennando Colombina*)

LELIO Sono impegnato per ora a non distinguere il merito di una sorella da quello dell'altra.

ROSAURA Ma questa è la cameriera.

ARLECCHINO Alto là, sior paron, questa l'è roba mia. Xe Colombina.

LELIO Signora, ora che posso parlarvi con libertà, vi dirò che voi sola siete quella che attraete tutte le mie ammirazioni, che occupate interamente il mio cuore, e se parli egualmente della creduta vostra sorella, lo feci senza mirarla.

ROSAURA Però la luce degli occhi di Colombina fa nel vostro spirito l'istessa impressione dei miei.

LELIO Scherzavo. Sapevo benissimo che era Colombina. Vi ho riconosciuta. Vi ho riconosciuta subito: dalla voce, dalla figura, dall'aria nobile e

maestosa, dal brio de' vostri occhi, ma soprattutto dal mio cuore che con me non sa mentire.

ROSAURA E mi distingue da mia sorella, benché mascherata?

LELIO E come! Vi amerai ben poco, se non sapessi conoscervi.

ROSAURA Ditemi in grazia, chi sono io?

LELIO Siete l'idolo mio.

ROSAURA Ma il mio nome qual è?

LELIO Rosaura.

ROSAURA (*si scopre*) Bravo! Ora vedo che mi conoscete..

ARLECCHINO La V'è andata ben.

LELIO (*piano ad Arlecchino*) Osserva, Arlecchino, che volto amabile.

ROSAURA Posso veramente assicurarvi dell'amor vostro?

LELIO Asdrubale non sa mentire. Di tu, non è vero? Rispondi; non è vero?

ARLECCHINO (*stranità*) Sior sì, l'è verissimo. Asdrubale nol sa mentir.

LELIO Perché dunque, se tanto mi desiderate, non vi siete finora spiegato?

ROSAURA Vi dirò, mia cara. Il mio genitore voleva accasarmi a Napoli con una palermitana, ed io, che l'abborriva anzi che amarla, di notte fuggii per non esser costretto alle odiose nozze. Venni a Venezia, vi vidi e scrissi a mio padre che, acceso dalle vostre bellezze, vi desiderava in consorte, e solo ieri m'ebbi con lettera il di lui consenso.

ROSAURA Mi par difficile che vostro padre vi accordi che sposiate la figlia di un medico.

LELIO Eppure è la verità.

ARLECCHINO (*stranità*) Signora sì, la lettera l'ho letta mi.

ROSAURA Ma la dote che potrà darvi mio padre, non sarà corrispondente al merito della vostra casa.

LELIO La casa di Castel d'Oro non ha bisogno di dote. Sono vent'anni che il mio vecchio genitore accumulò denari, gioielli, ori.

ARLECCHINO Castelli, galeoni, navi.

LELIO Sì, sì, ricchezze a non finire. E dunque, voi sarete una ricca sposa.

ARLECCHINO El sarà contento vostro sior pare!

ROSAURA Rimango sorpresa, e le troppe grandezze che mi mettete in vista mi fanno temere che mi deludiate per divertirvi.

LELIO Guardimi il cielo che io dica una falsità. Da che ho l'uso della ragione, non vi è persona di mondo che possa rimpoverarmi di una benché minima bugia. Domandatelo al mio servitore.

ARLECCHINO (*stranità*) Signora sì, el me paron l'è la bocca della verità.

LELIO Don Asdrubale non racconta favole.

Entra un GIOVINE di merceria, con scatola di pizzi

GIOVINE Siori, è quella là casa del sior dottore Balanzoni.

ROSAURA Chi domandate, quel giovine?

GIOVINE La perdoni siora maschera, ella quella là la casa del lustrissimo sior dottor Balanzoni?

ROSAURA Per l'appunto; che ricercate?

GIOVINE G'ho della roba da consegnar alla lustrissima siora Rosaura, so fia.

ROSAURA Quella sono io. Che roba è? Chi la manda?

GIOVINE Questi i xe quaranta brazzi de merlo de seta. El mio paron m'ha dito che i vien a vustrissima, ma né lu, né mi savemo chi sia la persona che li ha comprati.

ROSAURA Quand'è così, riportatela pure. Io non ricevo la roba, se non so





da chi mi viene mandata.
GIOVINE Ma g'ho ordine de lasciargheli in ogni forma.
ROSAURA Vi dico che non la voglio assolutamente.
GIOVINE I xe pagai: i costa diese zecchini.
ROSAURA Ma chi la manda?
GIOVINE Non lo so, da putto onorato.
ROSAURA Dunque non la voglio.
LELIO Signora Rosaura, ammiro la vostra delicatezza. Prendete i pizzi senza riguardo, e poiché li ricusate per non saper da qual mano vi vengono presentati, sono forzato di dirvi esser quei pizzi un piccolo testimonio della mia stima.
GIOVINE Sèntela? I ha comprai sto sior.
ROSAURA (a *Lelio*) Voi me li regalate?
LELIO Sì, mia signora, e volevo aver il merito di farlo senza dirlo.
ARLECCHINO (Oh che galiotto!)
GIOVINE La sappia che de meggio difficilmente la trovarà.
ROSAURA Gradisco sommanteme le vostre grazie. Credetemi che quei pizzi mi sono cari all'eccesso. Per l'appunto li desideravo e li volevo comprare, non però così belli. Prendi, Colombina. Domani principierai a disporli per il mio corredo di sposa.
GIOVINE Comandela altro?
LELIO No, andate pure.
GIOVINE Lustrissimo, me donela la so cortesia?
LELIO Ci rivedremo.
GIOVINE (a *Rosaura*) Lustrissima l'ho servita puntualmente.
ROSAURA Aspettate, vi darò la mancia...
LELIO Mi meraviglio. Lasciate, farò io.
GIOVINE (a *Lelio*) Grazie a vustrissima. Son qua da ela.
LELIO Andate che ci rivedremo.
GIOVINE Ho capio, non lo vedarò mai più. E xe de manega corta. (via)
ROSAURA E a mia sorella che dovrò dire?
LELIO Per ora non vi consiglio scoprire i nostri interessi.
ROSAURA Tacerò, perché m'insinuate di farlo.
LELIO Sposina, amatemi di buon cuore.
ROSAURA Sposa? Ancor ne dubito.
LELIO Le mie parole sono contratti.
ROSAURA Il tempo ne sarà giudice. (via)
COLOMBINA (Quel morettino è quello che parlò meco stanotte. Or ora, senza soggezione, mi chiarirò). (via)
ARLECCHINO Sia maledetto, l'è andata via.
LELIO Che dici della bellezza di Rosaura? Ha qualcosa...Non è un capo d'opera?
ARLECCHINO Ela l'è un capo d'opera de bellezza, e Vostra Signoria un capo d'opera per le spiritose invenzioni.
LELIO Dubito ch'ella abbia qualche incognito amante, il quale aspiri alla sua grazia e non ardisca di dirlo.
ARLECCHINO E vu mo, prevalendove dell'occasione, suppli alle so mancanze.
LELIO Sarei pazzo, se non mi approfittassi d'una sì bella occasione.
ARLECCHINO Oe, la cameriera torna in strada. La mia, in materia de muso, non la gh'ha ngente da invidiar de la vostra.
LELIO Se puoi, approfittati; se fai breccia, procura ch'ella cooperi colla sua padrona per me.

ARLECCHINO INSEGNEME QUALCHE BUŠIA.
LELIO LA NATURA A TUTTI NE SOMMINISTRA. IL BASTON!

ARLECCHINO Signora, se non m'inganno ela è quella de sta notte.
COLOMBINA Sono quella di questa notte, quella di ieri e quella che sono sempre stata.
ARLECCHINO Brava, spiritosa! Mi mo son quello che sta notte gh'ha dito quelle belle parole.
COLOMBINA Il signor don Piccaro?
ARLECCHINO Per servirla.
COLOMBINA Mi perdoni non posso crederlo. L'abito che ella porta non è da cavaliere.
ARLECCHINO Son cavaliere, nobile, ricco e grande; se non lo credete, domandatelo a questo mio amico. (stranuta verso *Lelio*)
COLOMBINA Salute.
ARLECCHINO Obbligatissimo. (Sior paron ho stranudado).
LELIO (Sbrighati).
ARLECCHINO (Ve prego, confermè anca vu le mie spiritose invenzioni).
COLOMBINA (ad *Arlecchino*) Di che paese è, mio signore?
ARLECCHINO Io sono dell'alma città di Roma. So imparendado coi primi cavalieri d'Europa, ed ho i miei feudi nelle quattro parti del mondo. (stranuta forte)
COLOMBINA Il ciel l'aiuti.
ARLECCHINO Non s'incomodi, ch'è tabacco. (Gnanca per servizio?)
LELIO (Le dici troppo pesanti)
ARLECCHINO (Gnanca le vostre non le son liziere).
COLOMBINA Il signor marchese che ama la mia padrona, l'ha regalata; se Vostra Signoria facesse stima di me, farebbe lo stesso.
ARLECCHINO Comandate. Andate in Fiera, prendete quel che vi piace, ch'io pagherò; e disponete sino ad un mezzo milione.
COLOMBINA Boom! Mezzo milione a mi? Signor don Piccaro, è troppo grossa. Mezzo milione a Colombina? Ghe s'è da morir dal ridere! Don Picaro la riverisco. (via)
LELIO Non te l'ho detto? Sei un balordo.
ARLECCHINO Se l'ho da sparar, tanto serve metter man al pezzo più grosso.
LELIO Non vedo l'ora di vedere Ottavio, per raccontargli questa nuova avventura.
ARLECCHINO Sì, con qualche poco de zonta.
LELIO Sciocco, il racconto delle avventure amorose non può aver grazia senza un po' di romanzo. (via)
ARLECCHINO Evviva le spiritose invenzioni. (via)
DOTTORE Grazie al cil, a sem arrivà felicement.
PANTALONE Dalla Mira a Venezia no se pol vegnir più presto de quel che semo vegnui.
DOTTORE Quest per mi l'è stà un viaz felicissimo. In prim lugh son sta a Padua, dov'in tri consult a l'ho guadagnà diz zecchin. Sta notte son stà in casa vostra trattà in Apolline, e po, sovra de tutt, el matrimoni ch'aven conclud tra vu e mi del signour Leli voster fiol e Rosaura mi fiola, me colma d'allegria e de consolazione.





- PANTALONE** Xe tanti anni che semo amici, ho gusto che diventemo parenti.
DOTTORE Quand credi ch' voster fiol possa arivar a Venezia?
PANTALONE Coll'ultima lettera che el m'ha scritto da Roma, el me dise che el parte subito. Oggi o doman l'averave de esser qua.
DOTTORE Disim un po', el mi car amigh, el mo un zoven ben fatt? Fort, prosperos? Mi fiola sarala in grad d'esser contenta?
PANTALONE Mi veramente xe più de vinti anni che no lo vedo. Putelo, putelo l'ho mandà a Napoli da un mio fradello col qual negozievimo insieme. Ma sarà tre mesi che mio fratello xe morto. Mi son vecio! Ho venduo el negozio de Napoli e faso venire qua a Venezia mio fio Lelio. Ma, passando per Roma, Lelio xe fermà più de do mesi a veder quela bela città. Ma come ve dico, oggi o domani, dovaria esse qua.
DOTTORE S'al vedressi, lo riconoscereste?
PANTALONE No de siguro, perché el xe andà via tanti, tanti anni fa. Ma per le relazion ch'ho avude de elo, l'è un zovene de proposito, de bona presenza e de spirito.
DOTTORE Ho gust. E anca la mio fiola la sarà contenta.
PANTALONE Ma perché no la gavè maridada avanti d'adesso.
DOTTORE Av dirò la verità. A i ho in casa un scular del mi paes, un cert signor Flurind, zoven d' bona casa e d'ottim costum. Mi ho semper desiderà de darla a lu per muier, ma finalment am son assicurà ch' l'è contrarissim al matrimoni, ch' l'è verguginos, e nemigh del sess feminin, ond ho risolt de collocarla in qualch'altra casa. Fortunatament son vgnù da vu, e in quattro parol aven conclud el cuntratt de matrimoni.
PANTALONE E siora Beatrice la volèu maridar?
DOTTORE Adess che marid Rusauro, se poss, am voi distrigar anca de Beatriz.
PANTALONE Farè ben. Le putte in casa, specialmente co no gh'è la madre, no le sta ben.
DOTTORE À i è un cert signour Uttavi, cavalier paduan, ch' la turave. Ma fin adess, an no vulù ch' Rusauro, ch'è la mazora, arstass in casa: adess pol dar ch'ai la daga.
PANTALONE Sior Ottavio lo cognosso: cognosso no sior pare e tutta la so casa. Deghela, che fe un bon negozio.
DOTTORE Ma c'è la question dla dote. Con vu a l'è divers e po Rusauro l'è la primogenita. Ma per Beatriz... a vuria risparmiè qualcò.
PANTALONE Anca tutt! Se pol, se poi: la ghe xe la maniera. Feve scriver dal sior Ottavi una bella scrittura de rinuncia. Semo in là con gli anni e dovemo pensar alla nostra vecchiezza.
DOTTORE Ma com aiòh da fer?
PANTALONE Ghe detterò mi la "legalis formula". Prenè un foio e scrìvè.
DOTTORE Sto pztein de carta el basterà?
PANTALONE Scrivèrè piccolo, piccolo; ghe starà tutto. Donca: Il signor Ottavio degli Ardentì promette di sposare la signora Rusauro Balanzoni senza dote, senza alcuna dote, senza alcuna pretensione di dote, rinunziando a qualunque pretensione di dote, professandosi non aver bisogno di dote e di non voler la dote.
DOTTORE (A forza de dote ho riempì la carta)
PANTALONE No lo z'è finia. Item, promette sposarla senz'abiti, senza biancheria, senza nulla, senza nulla, prendendola e accettandola come è nata...Fursi xe massa roba ma per esser seguri meo "abundar che deficere".
DOTTORE Questa l'è un capo d'opera de filosofia economica. Adess...



- Tant più ai la darò, perché vu am de ste cunsei. A vagh in casa, a vagh a principiar el discors a tutt do le mio fiole, ma specialment a Rusauro che, s'en m'ingann, me par de veder in qui su uccett una gran inclinazion per el matrimoni. Av salut, Pantaloni! *(ria)*
- PANTALONE** **STA INCLINAZION PER IL MATRIMONIO, GHE XE POCHE PUTTE CHE NO LA GH'ABBA. CHI PER MEGLIORAR LA CONDIZION, CHI PER AVER UN POCO PIÙ DE LIBERTÀ, CHI PER NON DORMIR SOLE; NO LE VEDE L'ORA DE MARIDARSE.**
- LELIO** Cocchiere d'affitto, vattenne, vattenne.
VETTURINO E chesto è tutto? Ve avisseve da mettere scuorno de darne come mazzetta sulo nu zeccheniello pe' veni a Napule 'nfino a Venezia!
LELIO Amico la mancia nun te tocca pe' diritto, ma è 'na finezza che io te faccio. Pirciò accuntentate e statte zitto.
VETTURINO La mazzetta è tutto lo guadagno nuost', e chesto campammo. A me me tocca almen tre vota la posta.
LELIO Compà si lo vuò chistu zeccheniello è bene, se no ripigliate la carrozzella e tornatene scomato a casa toia.
PANTALONE (Sto zentilomo vien da Napoli, chi sa che no l'abbia visto mio fio).
VETTURINO Haje ragione ca stammo 'int' a sta bagnarola 'e città, si no te facesse vedè!
LELIO Mo haje da scegliere sulo a quale canale vuò essere affucato.
VETTURINO Ih! Ecco che s'arricceva a servi sti piducchiose.
LELIO E' meglio che te ne vaje.
VETTURINO Aggio capito, nu signo' de manica tirata. Vaco, vaco e ca la peste te cogliesse.
PANTALONE (Che el fusse elo mio fio?) El g'ha un carattere d'impeto come mi.
LELIO E cocchiere d'affitto! Che brutto zazzo! Basta ca vedono a nu cristiano cu 'na faccia furesta, ca subbetta penzanno d'o poterlo arrubbare. Pua! Che brutta razza!
PANTALONE Lustrissimo, la perdona l'ardir, vienla da Napoli?
LELIO Gnorì, a servirla eccellenza illustrissimal
PANTALONE A Napoli gh'ho dei amici assae, carteggio con molti cavalieri, se mai vustrissima fusse un de quelli, sarave mia fortuna el poderla servir. Io sono il conte d'Arcora per servirlu.
PANTALONE (Cancarazzo! Nol xe mio fio. M'aveva ingannà). La perdona, lustrissimo sior conte, l'ardir; ala cognossù in Napoli un certo sior Lelio Bisognosi?
LELIO Sì l'aggio canuscuto? L'ho conosciuto benissimo. Io e isso simmo dduje frate! Ah! Eccellenza! È nu giovane ca tene tutte li qualità: simpatico, chino de bbone maniere, adorado da tutt! Lelio è l'idolo di Napoli, nu Re; d'un cuore schietto e sincero che è impossibile che egli non dica sempre la verità. Nun è capace de dicere 'na buscia manco si lo scannano! Pe' isso la verità è sacra, sacrale, sacrisima.
PANTALONE (Cielo te ringrazio. El me consola con ste bone notizie. Me vien da pianzer dall'allegrezza).
OTTAVIO *(a Pantalone, entrando)* Signore, mi rallegro delle vostre consolazioni.
PANTALONE De cosa, sior Ottavio, se rallegra con mi?
OTTAVIO Dell'arrivo di vostro figlio.
PANTALONE El xe arrivà? Dove xelo?



- OTTAVIO Bellissima! Non è qui il signor Lelio a voi presente?
LELIO (Questi è mio padre? L'ho fatta bella).
- PANTALONE
LELIO (verso Lelio) Come? Sior conte d'Ancora?
LELIO Ah, ah, ah. (ridendo) Caro signor padre, perdonate questo piccolo scherzo. Già vi avevo conosciuto e stavo in vi osservando gli effetti della natura. Perdonatemi, ve ne prego, eccomi a' vostri piedi.
- PANTALONE VIEN QUÀ EL MIO CARO FIO VIEN QUÀ. XE TANTO CHE TE DESIDERO, CHE TE SOSPIRO. TIÒ UN BASO EL MIO CARO LELIO, MA VARDA BEN, GNANCA PER BURLA NO DIR DE STA SORTE DE FALSITÀ.
- LELIO CREDETEMI, SONO STUPITO IO STESSO, QUESTA È LA PRIMA BUGIA CHE HO DETTO DA QUANDO SONO NATO.
- PANTALONE Benissimo, fa che la sia anca l'ultima. Caro el mio caro fio, me consolo a vedete così bello, così spiritoso. Hastu fatto bon viazo? Perché no ti xe vegnù subito a casa?
LELIO Seppi che eravate in villa e, se oggi non vi vedeva in Venezia, veniva certamente a ritrovarvi alla Mira.
- PANTALONE Anderemo a casa, che parleremo. T'ho da dir delle cosse, delle gran cosse. Sior Ottavio, con so bona grazia.
- OTTAVIO Son vostro servo.
- PANTALONE (Oh caro! Siestu benedio! Vardè che tocco de om! Gran amor xe l'amor de pare! So fora de mi dalla consolazion.). (via)
LELIO Amico. Stamane poco fa le due sorelle, sono venute in maschera a cercar di me, le ho condotte a ber moscato. Ve lo confido, ma state cheto. (via con Pantalone)
- OTTAVIO Resto sempre più meravigliato della debolezza di queste due ragazze. Mi compariscono d'un carattere affatto nuovo. Per l'assenza del padre si prendono libertà; ma di tanto non le ho mai credute capaci.
- DOTTORE (entrando) Ai son servitor, el mi car sgnour Uttavi.
OTTAVIO (Povero padre! Bell'onore che gli rendono le sue figliuole!)
- DOTTORE El sta su la defensiva. L'è disgustà perché fin adess ai ho negà de dari Beatriz.
- OTTAVIO (Manco male che egli avendomi negato Beatrice, mi ha sottratto dal pericolo di avere una cattiva moglie). Peccato per la dote.
DOTTORE (Adess l'agiusterò mi). Sgnour Uttavi ai dag la nova che ho fatt sposa Rosaura la mi fiola.
- OTTAVIO Me ne rallegro infinitamente. (Lo sposo è aggiustato bene).
DOTTORE Adess am resta de collocar Beatriz.
OTTAVIO Non durerà fatica a trovarle marito.
DOTTORE So anca mi ch'ai sarai più d'un ch'aspirerà a esser mi zèner. Perché an n'ho alter che ste do fiole e alla mi mort tutt sarà so; ma siccom el sgnour Uttavi più e più volt ha mostrà dla premura per Beatriz e duenda maridar, a la darò a lu piutost ch'a un alter. Vi ringrazio infinitamente. Non sono più in grado di ricevere le vostre grazie.
- OTTAVIO Cosa voi dir? El forsi per vendicars dlia mi negativa? Allora an iera in grad de maritarla. Adess me trov in qualca disposizion.
DOTTORE (con alterezza) La dia a chi vuole. Io non sono in caso di prenderla.

- DOTTORE La parla con sto disprezz? Beatriz è forsi la fiola d'un zavatin?
OTTAVIO E' figlia d'un galantuomo; ma degenerando dal padre, fa poco conto del suo decoro.
- DOTTORE Com la parla, padron mio?
OTTAVIO Parlo con fondamento.
- DOTTORE L'am rend stupid, attoniti, incantà. Cossa vè d'nov?
OTTAVIO Le vostre due figlie la scorsa notte dopo aver goduta una serenata, hanno introdotto un forestiere nella loro casa, con cui cenando e tripudiando, hanno consumata la notte.
- DOTTORE Am meravei de vu. Sta cosa l'an pol esser.
OTTAVIO Quel che lo vi dico, son pronto a mantenervelo.
DOTTORE Se a si un galantom preparev donca de farni constatar la verità de sto fatt; altrimenti s'l'è un'impostura a trovarù ben mi la manira de famen render cont.
- OTTAVIO Obbligherò a confermarlo quello stesso che, venuto ieri da Napoli, è stato ammesso alla loro conversazione.
- DOTTORE Le mi fiole ne son capace de st'iniquità!
OTTAVIO Se sono capaci, lo vedremo. Se prendete la cosa da me in buona parte sono un amico che vi rende avvisato; se la prendete sinistramente, son uno che in qualunque maniera renderà conto delle sue parole. (via)
- DOTTORE Oh pover mi Povra la mi casa! Povra la mi reputazion! Ah quest si ch'l'è un mal che né Ippocrate né Galeno in me san insegnar de guarir. Ma se in totta l'art medica a l'è na ricetta per curar sta malattia prodotta nel corpo dlia mi casa per el disorden del mi fiole mi la troverò.

**PRINCIPII OBSTA, SERO MEDICINA PARATUR.
TUTT CONSIST IN EL FAR PREST SENZA LASCIAR CH'EL
MAL S'AVANZA TROP, CH'EL CHIAPA PUSESS. (via)**

CASA BALANZONI

- FLORINDO Creda, signor Dottore, glielo giuro sull'onor mio. In casa questa notte non è venuto nessuno.
- DOTTORE Mi ha so de sicura che sta nott ai mi fiola a l'è stata fatt una serenada.
FLORINDO E' verissimo, ma le serenate non rendono alcun pregiudizio alle figlie oneste. Far all'amore con onestà è lecito ad ogni civile fanciulla.
DOTTORE Ma ricever de nott la zent in casa? Cemar con un furestier?
FLORINDO Questo è quello che non è vero.
DOTTORE Cossa podè saver vu? A sarai stà a lett. Come sempre.
FLORINDO Lo conosco.
DOTTORE Lu el ma ditt tutt quest e l'è pront a sustegnir ch'l'ha ditt la verità...
FLORINDO Il signor Ottavio mentisce. Lo troveremo; si farà che si spieghi con quale fondamento l'ha detto, e son certo ritroverete essere tutto falso.
DOTTORE S'l'a fuss acsi me dispiacerev aver dà tanta murtificazion al mi fiole.
FLORINDO Povere ragazzi! Le avete ingiustamente trattate male.
DOTTORE Specialment Rusaura l'an s'podeva dar pas; la pianzeva.
FLORINDO (si asciuga gli occhi) Povera innocente! Mi fa compassione.
DOTTORE Cossa avi, el mi fiol, ch'a par che pianzè?
FLORINDO (mostra la tabacchiera) Niente: mi è andato del tabacco negli occhi.





Entra COLOMBINA portando ROSAURA su una poltrona

- COLOMBINA** Presto, signor padrone, presto. Guardate! La povera signora Rosaura è svenuta, e non so come fare a farla rinvenire; per carità aiutatela!
- DOTTORE** Prest, un poch d'spirit d'melissa.
- COLOMBINA** Se sentisse come la palpità il cuore. Avrebbe bisogno di una cavata di sangue.
- DOTTORE** Sgnour Flurind tastei el pols e se ve par ch'l'ava bsgon dei una punzadina alla vena. So ch'a si bravissim in s'toperazion. Mi intant a vagh a prender el spirit de melissa. *(via)*
- COLOMBINA** Per amor del cielo, non abbandonate la povera mia padrona. Ecco l'effetto dei rimproveri ingiusti di suo padre.
- COLOMBINA** Poverina! non è ancor rinvenuta, e sua sorella non la soccorre, non ci pensa; vorrebbe che ella morisse. Queste due sorelle non si amano, non si possono vedere.
- FLORINDO** Dove sono? lo non ci vedo.
- COLOMBINA** Ma che si orbo? Xe cusì chiaro. Forza, sbrigheve. Soccorrete la povera signora Rosaura svenuta.
- FLORINDO** Non posso più: Colombina andate a prendere quel che bisogna per cavarle il sangue.
- COLOMBINA** Vado.
- FLORINDO** Son solo, nessuno mi vede, posso toccar quella bella mano. Sì cara, ti tasterò il polso. Aah! *(cade svenuto)*
- COLOMBINA** Oh bella! Il medico fa compagnia all'ammalata.
- BRIGHIELLA** Xè un giovinetto, el ghe avrà chiapà paura.
- DOTTORE** A son qui, a son qui. A la farem arvegnir!
- COLOMBINA** Osservate. Il signor Florindo è venuto meno ancor esso per conversazione.
- DOTTORE** Oh, diavèl! Cos'è st'istoria. Prest ai bisogna darì succors. To' s'frega sto spirit sott al nas de Rosaura che mi assisterò st'ragazz.
- BRIGHIELLA:** El xe de natura tenera.
- COLOMBINA** *(bagnandola con lo spirito)* Ecco, ecco, la padrona si muove.
- DOTTORE** Anca Flurind el s'desta. I van de concert com i viulen.
- ROSAURA** Dimè! Dove sono?
- DOTTORE** Via, via fiola mia fat curag. An n'è gnint.
- FLORINDO** *(Povero me! Che mai ho fatto?)*
- BRIGHIELLA** Animo, animo, distirgheve.
- DOTTORE** Cossa è stà, Flurind? Cossa avù avù?
- FLORINDO** Signore...non lo so nemmerio!...Con vostra buona licenza
- BRIGHIELLA** Andremo, lo porta fora a chiapar aria. El xe un pò ensemenio, poaretto. La gioventù al giorno d'oggi. La xe un pò gnochchetta.
- DOTTORE** Mi, s'ho da dir la verità, el me par matt.
- COLOMBINA** Animo, signora padrona, allegramente.
- ROSAURA** Ah signor padre, per carità...
- DOTTORE** Fiola mia, an t'affizzer più. A so stà assicurà che quel ch'm'è stà ditt de ti e de to sorella en n'è vera gnet. A vui creder ch'la sia una calunnia, un'invenzion; a vegneren in chiar dla verità. La verità la vien semper a gala.
- ROSAURA** Ma, caro signor padre, chi mai vi ha dato ad intendere falsità così enormi?
- DOTTORE** L'è stà el sgnour Uttavi.
- COLOMBINA** Sior Ottavio, ch'el tasa quel cicalon!



- ROSAURA** Con qual fondamento ha egli potuto dirlo?
- DOTTORE** Al troverò e am farò render cont d'ogni cosa.
- COLOMBINA** Aspettate. Andrò io a ritrovarlo. Io lo condurrò in casa, cospetto di bacco, lo faremo disdire. *(via)*
- ROSAURA** Gran dolore mi avete fatto provare!
- DOTTORE** Medicheremo el dulor suffert con una nuova allegrezza. Sappi Rausura che t'ho fatt sposà.
- ROSAURA** A chi mai mi avete voi destinato?
- DOTTORE** Al fiol del sgnour Pantalon.
- ROSAURA** Nol se mi amate, dispensatemi per ora da queste nozze.
- DOTTORE** Dim per che causa, e pol esser che te contenta.
- ROSAURA** Sappiate, signore, che un cavalier forestiere, di gran sangue e di gran fortune, mi desidera per consorte.
- DOTTORE** Donca l'è vera ch'a iè el furastier e alora al sarà vera anca dla serenada e dla cena.
- ROSAURA** E' vero che un forestiere ricchissimo mi ha fatto una serenata, ma mi fulmini il cielo s'egli ha posto piede mai in questa casa.
- DOTTORE** L'è un grand signor e el te voia per muier?
- ROSAURA** Così almeno mi fa sperare.
- DOTTORE** Guarda ben ch'an sia qualch'impustor.
- ROSAURA** Oggi si darà a conoscere a voi. Voi aprirete gli occhi per me.
- DOTTORE** Sent, fiola mia, quand el ciel t'avess destinà sta fortuna, an saria minga si matt da levartela. Con Pantalon ho qualch'impegno ma solament de parola; an mancherò pretest per liberarmen.
- ROSAURA** Basta dire ch'io non lo voglio.
- DOTTORE** Verament an basta perchè mi son podre e mi son quel che comanda, ma truverem una mior rason. Dim un poch, com se chiama sto cavalier?
- ROSAURA** Il marchese Asdrubale di Castel d'Oro.
- DOTTORE** Caspita, fiola mia, un Marches!
- BEATRICE entra e ascolta**
- ROSAURA** E' un anno ch'è innamorato di me, e solo ieri sera si è dichiarato.
- DOTTORE** Ma te vol verament ben?
- ROSAURA** Credetemi, che mi adora.
- DOTTORE** Ma tsi sicura ch'el te voia per muier?
- ROSAURA** Me ne ha data positiva parola.
- DOTTORE** Quand l'è acsi, procurerò d'assicurar la to fortuna.
- BEATRICE** Signor padre, non crediate sì facilmente alle parole di mia sorella. Non è vero che il marchese Asdrubale si sia dichiarato per lei. Egli ama una di noi due e, senza troppo lusingarmi, ho ragione di credere che egli mi preferisca.
- DOTTORE** Oh bella! Come va questa storia?
- ROSAURA** Dove appoggiate le vostre speranze?
- BEATRICE** Dove avete appoggiate le vostre.
- ROSAURA** Bugiarda e civetta
- BEATRICE** Bugiarda e presuntuosa
- ROSAURA** Signor padre, io parlo con fondamento.
- BEATRICE** Credetemi, signor padre, ch'io so quel che dico.
- DOTTORE** Questa l'è la più bella favoletta del mond. Orsù sentì cossa av digh per concluderla in poch parol. Prima de tutt stè dentter de finestre e n'andè fora senza la mi licenzia. S'el sgnour Marches parlerà con mi,



sentirò s'l'è vera quel che m'avi ditt e chi de vu do sia la prediletta. Se pò la sarà un'invenzion, com ch'a cred, allora avrò mutiv de dir, senza far tort né all'una né all'altra, ch'a si do matte...do bagajone, do straluned! *(via)*

- BEATRICE Signora sorella qual fondamento avete voi di credere che il signor marchese si sia dichiarato per voi?
- ROSAURA Il fondamento l'ho infallibile, ma non sono obbligata di dirvi tutto.
- BEATRICE Sì, sì, lo so. Siete stata fuori di casa in maschera. Vi sarete ingegnata di tirar l'acqua al vostro mulino; ma giuro al cielo non vi riuscirà forse di macchinare.
- ROSAURA Che pretensione avete voi? Ha egli detto esser per voi inclinato? Ha dimostrato volervi?
- BEATRICE Ha detto a me quello che ha detto a voi; e non so ora con qual franchezza lo pretendiate per vostro.
- ROSAURA Basta, si vedrà.
- BEATRICE Se saprò che mi abbiate fatta qualche soverchieria, sorella, me la pagherete.
- ROSAURA Mi pare che dovreste avere un poco di convenienza.
- BEATRICE ...Vossignoria s'avanza un po' troppo.
- BEATRICE Cara signora sorella sempre mi seccate. Andrete via una buona volta da questa casa.
- ROSAURA Così vi andassi domani!
- BEATRICE E io questa sera.
- ROSAURA Non mi avete mai potuto vedere.
- BEATRICE Volete farmi la dottoressa, la maestra...
- ROSAURA Dovreste avere un po' più di rispetto. Io in fondo sono la maggiore.
- BEATRICE Di grazia, baciatele la mano alla signora superiora.
- ROSAURA Già, l'ho sempre detto. Insieme non si sta bene.
- BEATRICE Se non era per causa vostra, sarei maritata che sarebbero più di tre anni. Cinquanta mi volevano. Ma il signor padre non ha voluto far torto alla sua primogenita.
- ROSAURA Certo, gran pretenditi avete avuti! Fra gli altri il garbatissimo signor Ottavio, il quale, forse per vendicarsi de' vostri disprezzi, ha inventate tutte le indegnità raccontate di noi a nostro padre.
- BEATRICE Ottavio ne è stato inventore?
- ROSAURA Testè me lo disse il genitore medesimo.
- BEATRICE Ah indegno! Se mi capita alle mani, vo' che mi senta.
- ROSAURA Meriterebbe essere trucidato.
- COLOMBINA Signore padrone, ecco qui il signor Ottavio che desidera riverirvi.
- ROSAURA Dica, signor Ottavio.
- BEATRICE Dica, signor Ottavio.
- COLOMBINA La favorisca.
- OTTAVIO Son qui pien di rossore e di confusione...
- ROSAURA Siete un mentitore.
- BEATRICE Siete un bugiardo.
- OTTAVIO Signore, il mentitore, il bugiardo, non sono io.
- ROSAURA Chi ha detto a nostro padre che abbiamo avuto una serenata?
- OTTAVIO L'ho detto io, ma però...
- BEATRICE Chi ha detto che abbiamo ricevuto di notte un forestiere in casa?
- OTTAVIO Io, ma sappiate...
- BEATRICE Siete un bugiardo.

- ROSAURA Siete un mentitore.
- OTTAVIO Sappiate che Lelio Bisognosi...
- ROSAURA Avete voi detto che siamo state sul terrazzino?
- OTTAVIO Sì, signore, ascoltatemi...
- BEATRICE Avete detto che siamo state trattate dal forestiere?
- OTTAVIO L'ho detto, perché egli stesso...
- BEATRICE Siete un bugiardo. *(via)*
- ROSAURA Siete un mentitore. *(via)*
- OTTAVIO Colombina, ti raccomando l'onor mio. Va dalle tue padrone, di loro che, se mi ascolteranno, saranno contente.
- COLOMBINA Che cosa potete dire in vostra disciolpa?
- OTTAVIO Moltissimo posso dire, e che sia la verità, senti e giudica tu, se ho ragione...
- COLOMBINA Veniamo alle corte. Voi avete detto al padrone che il forestiere è entrato in casa di notte.
- OTTAVIO Ma se...
- COLOMBINA Voi avete detto che ha dato loro una cena.
- OTTAVIO Sì, ma tutto questo...
- COLOMBINA L'avete detto, o non l'avete detto?
- OTTAVIO L'ho detto...
- COLOMBINA Dunque siete un mentitore, un bugiardo. Bugiardon, come dice il mio paron! *(via)*
- OTTAVIO Anche la cameriera si burla di me? Vi è purtroppo il bugiardo, ma non sono io quello.
- Lelio è l'impostore, Lelio è il bugiardo, ed io, accecato dalla gelosia, ho avuto la debolezza di credergli, e non riesco a giustificarmi.
- DOTTORE Cossa i è, signour Uttavi, cosa feu qui in casa mi?
- OTTAVIO Signore, eccomi ai vostri piedi.
- DOTTORE Ah, donca m'avi cuntà del fandoni!
- OTTAVIO Tutto quello che io vi ho detto, non fu mia invenzione, ma troppo facilmente ho creduto, e troppo presto vi ho riportato, quanto da un bugiardo mi fu asserito.
- DOTTORE E chi è s' poch de bon?
- OTTAVIO Lelio Bisognosi.
- DOTTORE El fiol del signour Pantalon?
- OTTAVIO Egli per l'appunto.
- DOTTORE Mo el vegnù a Venezia?
- OTTAVIO Vi è giunto ieri per mia disgrazia.
- DOTTORE E in dov'è? El in casa de so pader?
- OTTAVIO Credo di no. E' un giovane scapestrato che ama la libertà.
- DOTTORE Ma com ste desgrazià al potud dir tutt quel ch'l'ha ditt?
- OTTAVIO L'ha detto con tanta costanza, che sono stato forzato a crederlo.
- DOTTORE Mi rest attonn com quel fiol d'un can appena arrivà, l'ava avù temp d'piantar sta carota. Sal che Rusaura e Beatriz le iè mi fiole?
- OTTAVIO Io credo di sì. Sa che sono figlie d'un medico.
- DOTTORE Ah, zaltron, desgrazià, acsì el le tratta? Mo Rusaura an la dagh più per muier.
- OTTAVIO Signor Dottore, vi domando perdono.
- DOTTORE Av cumpatiss.
- OTTAVIO Non mi private della vostra grazia.
- DOTTORE Av sarò amigh.





OTTAVIO Ricordatevi che mi avete promesso la signora Beatrice.
 DOTTORE Am amarcord ch'è l'avi rifugiada.
 OTTAVIO Ora vi supplico di non negarmela.
 DOTTORE An parlerem.
 OTTAVIO Ditemi di sì, ve ne supplico.
 DOTTORE Ai penserò.
 OTTAVIO Vi chiedo la figlia, non vi disturberò per la dote.
 DOTTORE Vìa, allora quand l'è acsi av la darò. Andem!
 OTTAVIO Ma.....
 DOTTORE Andem!

CASA PANTALONE

LELIO Arlecchino, Arlecchino lo sai, questa volta sono innamorato davvero.
 ARLECCHINO Mi, con vostra bona grazia, no ve credo sono una maledetta.
 LELIO E' strano ma, credimi che è così.
 ARLECCHINO No ve lo credo, da galantomo.
 LELIO Questa volta dico purtroppo il vero.
 ARLECCHINO Sarà vero, ma mi no lo credo.
 LELIO E perché, s'è vero, non lo vuoi credere?
 ARLECCHINO Perché al busiaro no se ghe crede gnanca quando dise la verità.
 LELIO Dovresti pur conoscerlo ch'èo sono innamorato, dal sospirar ch'io faccio continuamente.
 ARLECCHINO Siguro! Perché non savì sospirar e pianzer, quando ve comoda. Lo sa la povera siora Cleonice in Roma, se savì pianzer e sospirar, se savì tirar zo le povere donne.
 LELIO Cleonice, ella è stata facile un poco troppo.
 ARLECCHINO Gh'avi promesso de sposarla, e la povera romana la v'ha creduo.
 LELIO E allora? Tante donne hanno ingannato me; non potrò io burlarmi di una?
 ARLECCHINO Basta; preghè el cielo che la ve vega ben, e che la romana non ve vegna a trovar a Venezia.
 LELIO Non avrà tanto ardire.
 ARLECCHINO Le donne, co se tratta d'amor, le fa delle cosse grande.
 LELIO Basta con questo discorso notioso. Roma è lontana, a Cleonice più non penso. Amo adesso Rosaura, e l'amo con un amore straordinario, particolare, nuovo, diverso. E quando abbia anche la pazzia di legarmi con le catene del matrimonio, altre spose non voglio che Rosaura.
 ARLECCHINO Oh, me fa piaser sentivre parlar de matrimonio, che saria l'ora: anca per vu la giovinezza la xe in fuga.
 LELIO Lo so, Arlecchino. Lo vedo da me purtroppo.
 ARLECCHINO E po' vostro padre el sarà contento.
 LELIO Sì, mio padre vorrebbe avere dei nipoti. Gliene faremo quanti ne vorrà. E quando avrò sposato Rosaura.... Cleonice la romana si convertirà in Rosaura la veneziana.
 ARLECCHINO Se vede veramente che ghe volì ben, se non altro per i bei regali che gh'andè facendo. Corpo de mi! Dizee zecchini in pizzi de seta.
 LELIO *(Ridendo)* Che dici, Arlecchino, come a tempo ho saputo approfittarmi dell'occasione?
 ARLECCHINO L'è una bella spiritosa invenzion. Ma sior paron, semo in casa de vostro padre, e ancora no se magna?

LELIO Aspetta, non essere tanto ingordo.
 ARLECCHINO Com'èllo fatto sto vostro sior padre, che no l'ho ancora visto.
 LELIO E' un buonissimo vecchio. Eccolo che viene.
 PANTALONE Lelio!
 LELIO Eccolo che viene.
 ARLECCHINO Oh, che bella barba!
 PANTALONE Fio mio, giusto ti te cercava.
 ARLECCHINO Oh, che bella barba.
 PANTALONE Chi èlo costù?
 ARLECCHINO Signor don Pantalone, essendo, come sarebbe a dire, il servo della mascolina prole, così mi do il bell'onore di essere, cioè di protestarmi di essere, suo di vossignoria...Intendetemi senza ch'io parli.
 PANTALONE Oh, che caro matto? Chi èlo costù?
 LELIO E' un mio servitor, brontolone ma fedele.
 PANTALONE Bravo, pulito. El sarà il nostro divertimento.
 ARLECCHINO Farò il buffone se ella comanda.
 PANTALONE Me farè servitio.
 ARLECCHINO Ma avvertite, datemi ben da mangiare, perché i buffoni mangnano più degli altri.
 PANTALONE Gh'avè rason. Non ve mancherà el vostro bisogno.
 ARLECCHINO Vederè se si' galantomo.
 PANTALONE Quel che prometto mantengo.
 ARLECCHINO Alle prove. Mi adesso gh'ho bisogno de magnar.
 PANTALONE Andè in cucina, e fèvene dar.
 ARLECCHINO *(a Lelio)* Sì ben, se' galantomo. Che bella barba! Vago a trovar el cogo. Sior paron, una parola.
 LELIO Cosa vuoi?

ARLECCHINO **HO PAURA CHE NOL SIA VOSTRO PARE.**
 LELIO **E PERCHÉ?**
 ARLECCHINO **PERCHÉ LU EL DIS LA VERITÀ, E VU SI' BUSIARIO.** *(via)*

PANTALONE L'è curioso quel to servitor. E cussì, come te diceva, fio mio, t'ho da parlar
 LELIO Son qui ad ascoltarvi con attenzione.
 PANTALONE Ti ti xe l'unico erede de casa mia, e za che la morte del povero mio fradello l'ha lassà più ricco ancora de quello che te poteva lassar to pare, bisogna pensar alla conservazion della casa e della fameggia, non ti xe più tanto putelo, eh, Lelio, onde, in poche parole, vòi maridate. A questo ci aveva già pensato anch'io.
 LELIO Al giorno d'oggi, la zovenùtù co se tratta de maridarse, non pensa altro che a sodisfar el caprizio, e dopo quattro zorni de matrimonio, i se pente d'averlo fatto. Sta sorte de negozi bisogna lassarli trattare a pari. I pari interessa per el ben dei fioi più dei fioi medesimi, senza lassarse orbar né dalla passion, né dal caldo, i fa le cose con più giudizio, e così col tempo i fioi se chiama contenti.
 LELIO Dipenderò sempre da' vostri consigli, anzi dalla vostra autorità.
 PANTALONE Oh ben, co l'è così, fio mio, sappi che za t'ho maridà e giusto stamattina ho stabilito el contratto delle to nozze.
 LELIO Come! Senza di me?
 PANTALONE L'occasion no poteva esser meglio. Una bona putta de casa e da qualcossa, con una bona dote, fie d'un omo civil, bolognese, ma





stabilìo in Venezia. Te dirò anca, a to consolazion, bella e spiritosa. Cossa vustu de più? Ho chiapà so pare in parola, el negozio xe stabilìo. Signor padre, perdonatemi; è vero che i padri pensano per il bene dei figli, ma sono i figli che devono star colla moglie, ed è giusto che siano essi a decidere.

PANTALONE Sior fio, questi no xe quei sentimenti de rassegnazion coi quali me avè fin adesso parlà. Finalmente son pare, e se per esser stà arlevà lontano da mi, no avè imparà a rispettarme, son ancora a tempo per insegnarvelo.

LELIO Ma non volete nemmeno che prima io la veda?

PANTALONE La vederè, quando averè sottoscritto el contratto.

LELIO **ALLA VECIA SE FA CUSSI. QUEL CHE HO FATTO, HO FATTO BEN; SON VOSTRO PARE, E TANTO BASTA.**

LELIO (Ora è tempo di qualche spiritosa invenzione).

PANTALONE E cusi, cossa me responèu?

LELIO Ah, signor padre, ora mi veggio nel gran cimento, in cui mi pone la vostra autorità; non posso più a lungo tenervi celato un arcano.

PANTALONE Coss'è? Cossa gh'è da nuovo?

LELIO (*s'ingnocchia*) Eccomi a' vostri piedi. So che ho errato, ma fui costretto a farlo.

PANTALONE Mo via, d'è su, cosa ti ga fatto?

LELIO Ve lo dico colle lagrime agli occhi.

PANTALONE Destrihete, parla.

LELIO A Napoli ho preso moglie

PANTALONE Ti xe marida? E adesso ti me lo disì? E mai no ti me l'ha scritto? E mio fratello no lo saveva?

LELIO Non lo sapeva.

PANTALONE Levete su; ti meriteresi che te depennasse de fio, ti xe el mio unico fio, e co la cossa xe fatta, no gh'è rimedio che te scazzasse e casa mia. Ma te voglio ben, se el matrimonio sarà da par nostro, s'ì fursi accetterò. Ma se ti avessi sposà qualche squaquarina....

LELIO Oh, che dite mai, signor padre! lo ho sposato una onestissima giovane.

PANTALONE De che condition?

LELIO E' figlia d'un cavaliere.

PANTALONE De che paese?

LELIO Napoletana.

PANTALONE Ha la dota?

LELIO E' ricchissima.

PANTALONE E d'un matrimonio de sta sorte non ti me avisi? Ti gh'avevi paura che disesse de no? No so miga matto. Ti ha fatto ben a farlo. Ma perché t'aser con mi e co mio fratello?

LELIO Perché ho fatto il matrimonio su due piedi.

PANTALONE Come s'intende un matrimonio su do piè?

LELIO Fui sorpreso dal padre in camera della sposa....

PANTALONE Perché ti gieri andà in camera della putta?

LELIO Pazzie amorose, frutti della gioventù.

PANTALONE Ah disgrazià! Basda, ti xe maridà, la sarà fenìa. Mettite là. Cossa gh'halà nome la to novizza?

LELIO Briseide.

PANTALONE E so pare?

LELIO Don Policarpio

PANTALONE El cognome?

LELIO Di Albacava

PANTALONE Xela zovene?

LELIO Della mia età.

PANTALONE Come hastu fatto amicitia?

LELIO La sua villa era vicina alla nostra.

PANTALONE Come t'hastu introdotto in casa?

LELIO Col mezzo d'una cameriera.

PANTALONE E i t'ha trovà in camera?

LELIO Sì, da solo a sola.

PANTALONE De di o de notte?

LELIO Fra il chiaro e l'oscuro.

PANTALONE E ti ha avuto costi poco giudizio de lassarte trovar a rischio che i te mazzà?

LELIO Mi sono nascosto in un armadio.

PANTALONE Come donca t'hali trovà?

LELIO Il mio orologio di ripetizione ha suonato le ore, e il padre si è insospettito.

PANTALONE Oh diavolo! Coss'hà dito?

LELIO Ha domandato alla figlia da chi aveva avuto quell'orologio.

PANTALONE E ella?

LELIO Ed ella disse subito averla avuta da una sua cugina.

PANTALONE Chi ella sta so cugina?

LELIO La duchessa Matilde, figlia del principe Astolfo, sorella del conte Agrante, nipote del marchese Aristarco, soprintendente alle caccie di Sua Maestà.

PANTALONE Sta to novizia la gh'ha una parentà strepitoso.

LELIO E' d'una nobiltà fioritissima.

PANTALONE E così del elogio, cossa ha dito so pare? S'halo quietà?

LELIO L'ha voluto vedere.

PANTALONE Oh bella! Com'è andata?

LELIO E' venuta Briseide, ha aperto un pochetto l'armadio, e mi ha chiesto sotto voce l'orologio.

PANTALONE Bon; co ti gh'el davi, no giera altro.

LELIO Nel levarlo dal sacco la catena si è riscontrata col cane d'una pistola che tenevo montata, e la pistola sparò.

PANTALONE Oh poveretto mi! T'hastu fatto mal?

LELIO Niente affatto.

PANTALONE Cossa à dito? Cossa xe stà?

LELIO Strepiti grandi. Mio suocero ha chiamata la servitù.

PANTALONE T'ài trovà?

LELIO E come!

PANTALONE Me trema el cuor. Cossa t'hali fatto?

LELIO Ho messo mano alla spada, e sono tutti fuggiti.

PANTALONE E se i te mazzava?

LELIO Ho una spada che non teme di cento.

PANTALONE In semola, paron, in semola. E così, ti xe scampà?

LELIO Non ho voluto abbandonar la mia bella.

PANTALONE Ella coss'hala dito?

LELIO (*tenero*) Mi si è gettata ai piedi con le lagrime agli occhi.

PANTALONE Par che ti me conti un romanzo.

LELIO Eppure vi ho narrato la semplice verità.

PANTALONE Come xe finia l'istoria?





LELIO Mio suocero è ricorso alla giustizia. E' venuto un capitano con una compagnia di soldati, me l'hanno fatta sposare, e per castigo mi hanno assegnato ventimila scudi di dote.

PANTALONE Questa la ze fursi la prima volta che da un mal sia derivà un ben.

LELIO Sfido il primo gazzettiere d'Europa a inventare un fatto così bene circostanziato

PANTALONE Fio mio, ti xe andà a un brutto rischio, ma za che ti xe riuscito con onor, ringrazia el cielo, e per l'avegnir abbi un poco più de giudizio. Pistole, pistole! Cossa xe ste pistole? Qua no se usa ste cosse.

LELIO Da quella volta non ho più portato armi da fuoco.

PANTALONE Ma de sto matrimonio, perché non dirlo a mio fratello?

LELIO Quando è successo il caso, era gravemente ammalato.

PANTALONE Perché non scriverlo a mi?

LELIO Aspettai a dirvelo a voce.

PANTALONE Perché no ti g'ha porta' la sposa con ti a Venezia?

LELIO E' gravida, di sei mesi.

PANTALONE Anca gravida? De sei mesi? Una bagatelà! El negozio no xe tanto fresco. Va là, che ti ha fatto una bella cossa a no me avvisar. Dirà ben to missier, che ti gh'ha un pare senza creanza, non avendoghe scritto una riga per consolarme de sto matrimonio. Ma quel che non ho fatto, farò. Doman va via la posta de Napoli, ghe voggio scriver subito, e sora tutto ghe voggio raccomandar la custodia de mia niora e de quel caro puolo che vegnirà alla luse, che essendo frutto de mio fio, el xe anca parto delle mie viscere. Vago subito...Ma no me arrecordo più el cognome de don Policarpio. Tòmemelo a dir, caro fio. (Non me lo ricordo più nemmeno io!) Don Policarpio Carciofoli.

PANTALONE Carciofoli? Non me par che ti abbi dito cussì. Adesso me l'arrecordo. Ti m'ha dito d'Albacava.

LELIO Ebbene, Carciofoli è il cognome. Albacava è il suo feudo; si chiama nell'una e nell'altra maniera.

PANTALONE Don Policarpio Carciofoli d'Albacava. Ho capio. Vago a scrivere. Ghe dirò che, subito che la xe in stato de vègnir, i me la manda a Venezia la mia niora. No vedo l'ora de véderla, no vedo l'ora de basar quel caro putelo, unica speranza e sostegno de casa Bisognosi. Vien qua caro el mi putelo. Ti venirà grande grande, bello e forte come to pare. Ti sarà el baston della vecchiezza del povero Pantalon.

Andemo...andemo. Corri...corri...ma non correr troppo...son vècio mi...

PIAZZA

FLORINDO Brighella! Brighella!

BRIGHELLA Cosa ghe xe de novo?

FLORINDO Brighella, son disperato.

BRIGHELLA Per che causa?

FLORINDO Ho inteso dire che il dottor Balanzoni voglia dar per moglie la signora Rosaura ad un marchese napoletano.

BRIGHELLA Da chi avi sentito dir sta cossa?

FLORINDO Dalla signora Beatrice sua sorella.

BRIGHELLA Donca non bisogna perder più tempo. Bisogna che parlè, che ve dichiarè.

FLORINDO Sì, Brighella ho risolto spiegarmi.

BRIGHELLA Sia ringrazia el cielo. Una volta ve vederò fursi contento. Ma cosa fa, si diverte col colomb? Qua bisogna risolver la situazione!

FLORINDO Ho composto un sonetto, e con questo penso di scoprirmi a Rosaura.

BRIGHELLA Eh, che no ghe vol sonetti. L'è meio parlar in prosa.

FLORINDO Il sonetto è bastantemente chiaro per farmi intendere.

BRIGHELLA Quando l'è chiaro, e che siora Rosaura el capissa, anca el sonetto pol servir. Possio sentirlo anca mi?

FLORINDO Eccolo qui. Osserva come è scritto bene.

BRIGHELLA Ma questo non xe el vostro carattere.

FLORINDO No, l'ho fatto scrivere.

BRIGHELLA Perché mo l'avi fatto scrivere da un altro?

FLORINDO Acciò non si conosca la mia mano.

BRIGHELLA Mo no s'ha da sàvere che l'avi fatto vu?

FLORINDO Sentì, se può parlare più chiaramente di me: "Idolo del mio cor, nume adorato, Per voi peno tacendo, e v'amo tanto Che temendo d'altrui vi voglia il fato, M'esce dagli occhi, e più dal cuore il pianto".

BRIGHELLA Deme qua.

FLORINDO "Io non son cavaliere, né titolato, Né ricchezze o tesori aver mi vanto; A me diede il destin mediocre stato Ed è l'industria mia tutto il mio vanto".

BRIGHELLA Ma non se capisce c'ha si vu!

FLORINDO "Io nacqui in Lombardia sott'altro cielo. Mi vedete sovente a voi d'intorno. Tacqui un tempo in mio danno, ed or mi svelo. Sol per vostra cagion fo qui soggiorno. A voi, Rosaura mia, noto è il mio zelo, E il nome mio vi farò noto un giorno".

BRIGHELLA Ah? Che ne dici?

FLORINDO Per esser bello, l'è bello, ma nol spiega gnente. Come non spiega niente? Non parla chiaramente di me? La seconda quartina mi dipinge esattamente. E poi, dicendo: io nacqui in Lombardia. Non mi manifesto per bolognese?

BRIGHELLA Lombardia è anca Milan, Bergamo, Bressa, Verona, Mantova, Modena e tante altre città. Come hala mo da indovinar, che vu sè bolognese?

FLORINDO E questo verso: "Mi vedete sovente a voi d'intorno". Non dice espressamente che sono io?





BRIGHIELLA El pol esser qualchedun altro.
 FLORINDO Eh via, sei troppo sofisticato. Il sonetto parla chiaro, e Rosaura l'intenderà.
 BRIGHIELLA Se ghel darì vu, la l'intenderà meio.
 FLORINDO lo non glielo voglio dare.
 BRIGHIELLA Donca come voli far?
 FLORINDO Ho pensato di gettarlo in casa dalla finestra. Lo troverà, lo leggerà, e capirà tutto.
 BRIGHIELLA E se lo trova qualchedun'altro?
 FLORINDO Chiuquelo troverà, lo farà leggere anche a Rosaura.
 BRIGHIELLA Non saria meio....
 FLORINDO Zitto: osserva come si fa. *(getta il sonetto)*
 BRIGHIELLA Pulito! Sè più franco de man che de lengua.
 FLORINDO Andiamo, andiamo. *(via)*
 BRIGHIELLA El parlerà quando no gli garà più tempo...el xe senza speranza. *(via)*

COLOMBINA Qualcuno ha gettá sta sorta de colombo. Son curiosa sapere che cos'è. Oh, ecco un pezzo di carta. Che sia qualche lettera? *(l'apre)*
 Mi dispiace che so poco leggere. S.o, so, n, e,t, Sonet, t.o,to, Sonetto. E' un sonetto. Signora padrona venite. È stato gettato un sonetto.

ROSAURA Un sonetto? Chi l'ha gettato?
 COLOMBINA Non lo so. L'è volà in casa.

ROSAURA Da' qui, lo leggerò volentieri.
 COLOMBINA Leggetelo.

ROSAURA Lo leggerò con piacere. *(legge a bassa voce)*
 COLOMBINA Ho capio, vado a stirare, sin tanto che il ferro xe caldo. *(via)*
 LELIO Ecco la mia bella Rosaura; legge con grande attenzione, son curioso di saper cosa legga.

ROSAURA *(Questo sonetto ha delle espressioni....)*
 LELIO Permette la signora Rosaura, ch'io abbia l'onore di riverirla?

ROSAURA Oh perdonatemi signor marchese, non vi aveva osservato.
 LELIO Che legge di bello? Possio saperlo?

ROSAURA Ve lo dirò. Colombina ha ritrovato a caso questo sonetto, me lo ha consegnato, e lo trovo essere a me diretto.

LELIO Sapete voi chi l'abbia fatto?
 ROSAURA Non vi è nessun nome.

LELIO Conoscete il carattere?
 ROSAURA Nemmeno.

LELIO Potete immaginarvi chi l'abbia composto?

ROSAURA Questo è quello ch'io studio, e non l'indovino.

LELIO E' bello il sonetto?

ROSAURA Mi par bellissimo.

LELIO Non è un sonetto amoroso?

ROSAURA Certo, egli parla d'amore. Un amante non può scrivere con maggior tenerezza.

LELIO E ancor dubitate chi sia l'autore?

ROSAURA Non me lo so figurare.

LELIO Quello è un parto della mia musa.

ROSAURA Voi avete composto questo sonetto?

LELIO Ebbene, sì. Non mi credete capace di comporre un sonetto?

ROSAURA Sì, ma non vi credeva in stato di scriver così.

LELIO Non parla il sonetto di un cuor che vi adora?

ROSAURA Sentite i primi versi, e ditemi se il sonetto è vostro:

"Idolo del mio cor, nume adorato,
 Per voi peno tacendo, e v'amo tanto...."

LELIO Idolo del mio cor, nume adorato, Per voi peno tacendo, e v'amo tanto. Sentite? Lo so a memoria.

ROSAURA Ma perché tacendo, se ieri sera già mi parlaste?

LELIO Non vi dissi la centesima parte delle mie pene. E poi è un anno che taccio; e posso dir ancora ch'io peno tacendo.

ROSAURA Andiamo avanti!

LELIO Andiamo avanti!

ROSAURA "Che temendo d'altrui vi voglia il fato
 M'esce dagli occhi, e vien dal cuore il pianto".

Chi mi vuole? Chi mi pretende?

LELIO Solita gelosia degli amanti. Io non ho ancora parlato con vostro padre, non siete ancora mia, dubito sempre, e dubitando io piango.

ROSAURA Signor marchese, spiegatemi questi quattro versi bellissimi:

"Io non son cavaliere, né titolato,
 Né ricchezze o tesori aver mi vanto;
 A me diede il destin mediocre stato
 Ed è l'industria mia tutto il mio vanto".

(Ora sì, che sono imbrogliato).

LELIO E' vostro questo bel sonetto?

LELIO Sì, signora, è mio. Il sincero e leale amore che a voi mi lega, non mi permette di tirar più a lungo questa favola. Non son cavaliere, non son titolato, è vero. Tale mi finì per bizzarria, presentandomi a due sorelle dalle quali non volevo esser riconosciuto. Ma ora che vi spero amante, ho risoluto di dirvi il vero, e non avendo coraggio di farlo colla mia voce, prendo l'espedito di dirvelo in sonetto. Non sono ricco, ma di mediocri fortune, ed esercitando in Napoli la nobil arte della mercatura, è vero che l'industria mia è tutto il mio vanto.

ROSAURA Mi sorprende non poco la confessione che voi mi fate; dovrei licenziarvi, dalla mia presenza, trovandovi menzognero; ma l'amore che ho concepito per voi non me lo permette. Se siete un mercante comodo, non sarete un partito per me disprezzabile. Ma il resto del sonetto mi pone in maggiore curiosità.

(Che diavolo vi può essere di peggio!)

LELIO

ROSAURA **IO NACQUI IN LOMBARDIA SOTT'ALTRO CIELO. COME SI ADATTA A VOI QUESTO VERSO, SE SIETE NAPOLETANO? NAPOLI È UNA PARTE DELLA LOMBARDIA.**

LELIO

ROSAURA Io non ho mai sentito dire che il regno di Napoli si comprenda nella Lombardia.

LELIO

Perdonatemi; leggete la storia; troverete che i Longobardi hanno occupata tutta l'Italia; e da per tutto ove hanno occupato i Longobardi, poeticamente si chiama Lombardia (con una donna posso passar per storico)

ROSAURA Sarà come dite voi; andiamo avanti.

"Mi vedete sovente a voi d'intorno".

Io non vi ho veduto altro che ieri sera; come potete dire, mi vedete sovente?

LELIO Dice: vedete?





- ROSAURA** Così per l'appunto.
LELIO E' error di penna, deve dire: vedrete; mi vedrete sovente a voi d'intorno.
ROSAURA "Tacqui in tempo in mio danno, ed or mi svelo".
LELIO E' un anno ch'io taccio, ora non posso più.
ROSAURA All'ultima terzina
LELIO (Se n'esco è un prodigio).
ROSAURA "Sol per vostra cagion fo qui soggiorno".
LELIO Se non fosse per voi, sarei a quest'ora o in Londra o in Portogallo. I miei affari lo richiedono, ma l'amor che ho per voi, mi trattiene in Venezia.
ROSAURA "A voi Rosaura mia, noto è il mio zelo".
LELIO Questo verso non ha bisogno di spiegazione
ROSAURA Ne avrà bisogno l'ultimo.
LELIO "E il nome mio vi farò noto un giorno".
LELIO Questo è il giorno, e questa è la spiegazione. Io non mi chiamo Asdrubale di Castel d'Oro, ma Ruggiero Pandolfi.
ROSAURA Dunque avete finto anche il nome.
LELIO Ieri sera era in aria di fingere.
ROSAURA E stamane, in che aria siete?
LELIO Ardo per voi, né trovo pace senza la speranza di conseguirvi.
ROSAURA Io non voglio essere soggetta a nuovi inganni. Spiegatevi con il mio genitore. Eccolo che viene. Datevi a lui a conoscere, e se egli acconsentirà, non saprò rifiutarvi.
LELIO Rosaura!
ROSAURA Ancorché mi abbiate ingannata, non so disprezzarvi, Ruggiero!
LELIO Veramente mi sono portato bene.
DOTTORE (*a Rosaura*) El quest?
ROSAURA Sì, ma...
DOTTORE Andè denter.
ROSAURA Sentite prima...
DOTTORE Va denter e an me far arabis.
ROSAURA Bisogna ch'io obbedisca.
DOTTORE A l'aria as vedd ch'è un gran sgnour, ma el me par un poch bisbetich.
LELIO (E ora sotto col dottore). Signor Dottore, la riverisco divotamente.
DOTTORE Ai fazz umilissima riverenza.
LELIO Non è ella il padre della signora Rosaura?
DOTTORE Per servirla.
LELIO Signore, io son uomo che in tutte le cose mie vado alle corte. Permettemi dunque, che senza preamboli vi dica ch'io sono invaghito di vostra figlia, e che la desidero per consorte.
DOTTORE Acsi me pias: laconicament; e mi ai respond altretant laconicament ch'l'am fa un onor ch'an merit; ch'ai la darò più che voluntiera, quand la se compiasa de darne la oportunn informazion d'esser so.
LELIO Prima accordatemi la signora Rosaura, poi mi darò a conoscere immediatamente.
DOTTORE Mo al ne lui el sgnour Marches Asdrubal?
LELIO Vi dirò, caro amico...
OTTAVIO (*a Lelio*) Di voi andava in traccia. Mi avete a render conto delle imposture inventate contro il decoro delle figlie del signor Dottore. Se siete uomo d'onore, ponete mano alla spada.

- DOTTORE** Com! Al sgnour Marches?
OTTAVIO Che marchese! Quest è Lelio, figlio del signor Pantalone.
DOTTORE El fiol de Pantalon?
LELIO Chiunque mi sia, avrò spirito bastante per rintuzzare la vostra baldanza. (*mette mano alla spada*)
OTTAVIO Venite, se avete cuore.
DOTTORE (*ad Ottavio*) Alt, alt; fermev. Sgnour Uttavi, an vui certament. Cossa ve vuli batter con ste busardazz?
OTTAVIO Lasciatemi, ve ne prego.
DOTTORE E via sta spada! Se ve prem la mi fiola vegni con mi.
OTTAVIO Mi conviene obbedirvi. (*a Lelio*) Ad altro tempo ci rivedremo.
LELIO In ogni tempo saprò darvi soddisfazione.
DOTTORE Bel el mi sgnour Marches, el sgnour napulitan, cavalier titulà. Zaltron, bacaoin, fanfaron, busardazz. (*via*)
LELIO Maledettissimo Ottavio! Ma giuro al cielo, me la pagherà. Questa spada lo farà pentire d'avermi insultato.
ARLECCHINO Sior paron, cossa feu colla spada alla man?
LELIO Fui sfidato a duello da Ottavio.
ARLECCHINO Avì combattù?
LELIO Sì, ci battemmo tre quarti d'ora.
ARLECCHINO Com'ela andata?
LELIO Con una stoccata ho passato il nemico da parte a parte.
ARLECCHINO El sarà morto.
LELIO Senz'altro.
ARLECCHINO Dov'è el cadavere?
LELIO L'hanno portato via.
ARLECCHINO Bravo, sior paron, si' un omo de garbo.
OTTAVIO (*entrando*) Non sono di voi soddisfatto. V'attendo domani alla Giudecca: se siete uomo d'onore, venite a battervi meco.
LELIO Attendetemi, che vi prometto di venire.
OTTAVIO Imparerete ad esser meno bugiardo. (*via*)
ARLECCHINO (*tridendo*) Sior paron il morto cammina.
LELIO La collera mi ha accleato. Ho ucciso un altro invece di lui.
ARLECCHINO M'immagino che l'avere ammazzà colla spada d'una spiritosa invenzion. (*via*)
LELIO **SOLO CHI È SPIRITOSO HA IL BUON GUSTO DELL'INVENTARE.**
 È il mio spirito, la mia destrezza, la mia prontezza d'ingegno supera ogni strana avventura. Quando farò testamento, voglio ordinare che sulla mia lapide sieno incisi questi versi:
 Qui giace Lelio, per voler del fato,
 Che per piantar carote a prima vista,
 Ne sapeva assai più d'un avvocato,
 E ne inventava più d'un novellista.
 Ancorché morto in questa tomba il vedi:
 Attento, passeggier, se morto il credi. (*via*)
BRIGHELLA Florindo!
FLORINDO Cosa c'è?





BRIGHIELLA Fiorindo
 FLORINDO Sior Florindo, finalmente l'ho trovà.
 BRIGHIELLA Calma! Cosa vuoi, il mio caro Brighella?
 FLORINDO Hala parlà? S'hala dichiarà colla siora Rosaura?
 BRIGHIELLA Non ancora. Dopo il sonetto, non l'ho più veduta.
 FLORINDO Ho paura che nol sia più a tempo.
 BRIGHIELLA Oh dio! Perché?
 FLORINDO Perché un certo impostor, busiaro e cabalon, l'è drìo per levarghe la polpettina dal piatto.
 BRIGHIELLA Narrami; chi è costui? E' forse il marchese di Castel d'Oro?
 FLORINDO Giusto quello. Ho trovà el suo servitor, che l'è un mio patrioto, e siccome l'è alquanto gnochetto, el me ha contà tutto. La sappia che costù s'ha finto con siora Rosaura autor della serenada, autor del sonetto, e l'gh'ha piantà centomille filastrocche, una pezo dell'altra. Vostra Signoria spende, e lu gode. Vostra Signoria sospira, e lu ride. Vostra Signoria tase, e lu parla. Lu goderà la siora Rosaura, e Vostra Signoria resterà a muso secco.

FLORINDO Oh Brighella, tu mi narri delle gran cose!
 BRIGHIELLA Qua bisogna resolver. O parlar subito, o perder ogni speranza.
 FLORINDO Parlerei volentieri, ma non ho coraggio di farlo.
 BRIGHIELLA C'h'el parla col dottor.
 FLORINDO Mi dà soggezione.
 BRIGHIELLA C'h'el trova qualche amico.
 FLORINDO Non so di chi fidarmi. Brighella!
 BRIGHIELLA Parleria mi, ma a un servitor da livrea non convien sta sorte d'uffizi.
 FLORINDO Consigliami; che cosa ho da fare?
 BRIGHIELLA Andemo in casa, e studieremo la maniera più facile e più adatta.
 FLORINDO Se perdo Rosaura, son disperato.
 BRIGHIELLA Ho capito, per non perderla bisogna rimediare subito.
 FLORINDO Sì, non perdiamo tempo, caro Brighella.
 BRIGHIELLA Che pazienza, ghe xe vuol, ma le vôio ben, e lo fazzo de cuor.
 FLORINDO Se sposo Rosaura, ti sarò obbligato per la vita. *(via)*
 BRIGHIELLA Chi sa se po dopo el se ricorderà più de mi? Dopo che el santo g'ha fatto la grazzia, nissun se ricorda più de lu. *(via)*

PANTALONE Mi, mi in persona, voggio portar la lettera per don Pollicarpo alla posta de Napoli; non voggio ch'el servitor se la desmentega; non vôi mancar al mio debito col pare de la mia nuora. Ma gran matto, gran desgrazià che xe quel mio fio! El xe maridà e el va a far l'amor, el va a metter suso la fia del Dottor! Quest vol dir averlo mandà a Napoli. S'el fusse sta arelevà sotto i miei occhi, nol sarave cusì. Basta, siben che l'è grande e grosso, e maridà, el saverò castigar. El dottor gh'ha rason, e bisogna che cerca de farghe dar qualche soddisfazion. Furbazzo! Marchese de Castel d'oro, serenade, cene! L'averà da far con mi. Vôi destrigarme a portar sta lettera, e po col sior fio la discorreremo.

PORTALETTERE Sior Pantalone, una lettera. Trenta soldi.
 PANTALONE Da dove?
 PORTALETTERE La vien dalla posta de Napoli.
 PANTALONE Tolé trenta soldi. La xe molto grossa!
 PORTALETTERE La me favorissa. Un tal Lelio Bisognosi chi xelo.
 PANTALONE Mio fio.
 PORTALETTERE Da quando in qua?

PANTALONE Come da quando in qua! Da quando xe nato! El xe vegnu ieri da Napoli.

PORTALETTERE Gh'ho una lettera anca per elo.
 PANTALONE Demela a mi, che son so pare.
 PORTALETTERE La toga. Sette soldi.
 PANTALONE Tolé sette soldi.
 PORTALETTERE Strissima. Posta, postal! *(via)*

PANTALONE Chi ma xe quello che scrive? Cosa mai ghe xe drento? Sto carattere mi no me par de cognoscerlo. El sigillo gnanca. L'averzirò, e saverò. Solito vizio. Voler indvinar chi scrive, avanti di averzer la lettera. "Signor mio riveritissimo..." Chi elo questo che scrive? Masaniello Capezali. Napoli, 24 aprile 1750. No so chi el sia, sentimo. "Avendo scritto due lettere a Roma al signor Lelio di Lei figliuolo e non avendo avuto risposta..." Mio fio s'ha fermà a Roma? Ste do lettere el sarà alla posta. "Risolve a scrivere la presente a V.S. mio signore, temendo ch'egli o non sia arrivato, o sia indisposto. Il signor Lelio, due giorni prima di partir da Napoli, ha raccomandato a me, suo buon amico, di fargli avere le fedeli del suo stato libero per potersi ammogliare in altre parti, occorrendo..." Oh bella! S'el gera maridà! "Niuno poteva servirlo meglio di me, mentre sino all'ultime ore della sua partenza sono stato quasi sempre al suo fianco, per legge di buona amicizia... Questo dovria saver tutto anca del matrimonio. Onde unitamente al nostro comune amico Nicoluccio, abbiamo ottenuto le fedeli del suo stato libero, le quali, acciò non si smarriscano, mando incluse a V.S., autentiche e legalizzate"...Com'ela? Coss'è sto negozio? Le fedeli del stato libero? No l'è maridà? O le fedee xe false, o el matrimonio xe un'invenzion. Andemo avanti. "E' un prodigio che il Signor Lelio torni a Venezia libero e non legato, dopo g'infiniti pericoli ne' quali si è ritrovato per il suo buon cuore; ma posso darmi io il vanto d'averlo, per buona amicizia, sottratto da mille scogli; ond'egli è partito da Napoli libero e sciolto, lo che renderà non poca consolazione a V.S., potendo procurargli costi un accasamento comodo e di suo piacere, e protestandomi sono". Cossa sentio! Lelio no xe maridà? Queste xe le fedee autentiche, e recognossue. False no le pol essere. Sto galantuomo che scrive, per cossa s'averavelo da inventar una falsità? No pol esser, no ghe vedo rason. Ma perché Lelio contame sta filastrocca? No so in che modo la sia. Sentimo se de sta lettera, diretta a elo, se pol rilevar qualcosa.

LELIO Signor padre, vi stavo cercando.
 PANTALONE Sior fio, vegni giusto a tempo. Diseme, cognosséu a Napoli un certo sior Masaniello Capezali?
 LELIO L'ho conosciuto benissimo. (Costui sa molte delle mie spiritose invenzioni non vorrei che scrivesse a mio padre).
 PANTALONE Elo un omo de garbo? Un omo schietto e sincero?
 LELIO Era un uomo di garbo ma ora non è più.
 PANTALONE No? Mo perché?
 LELIO Perché il poverino è morto.
 PANTALONE Da quando in qua xelo morto?
 LELIO Prima che io partissi da Napoli.
 PANTALONE No xe tre mesi che se' partito da Napoli?





LELIO Per l'appunto.
 PANTALONE Ve voggio dar una consolazion; el vostro amico sior Masaniello xe resuscità.
 LELIO Eh! Barzellette!
 PANTALONE Vardè, questo xelo el so carattere?
 LELIO Oibò, non è suo carattere. (Purtroppo è suo; che diavolo scrive?)
 PANTALONE Ti xe seguro che nol sia el so carattere?
 LELIO Son sicurissimo...E poi, se è morto.
 PANTALONE (O che ste fede xe false, o che mio fio xe el prencipe dei busiarì)
 LELIO (Sarei curioso di sapere che cosa contien quella lettera).
 PANTALONE (Ghe voi politica per scovazer la verità).
 LELIO Signor padre, lasciatemi osservar meglio, s'io conosco quel carattere.
 PANTALONE Sior Masaniello, no xelo morto?
 LELIO E' morto senz'altro.
 PANTALONE Co l'è morto, la xe fenìa. Lassemo sto tomo da parte, e vegnimo a un altro. Cossa aveu fatto al dottor Balanzoni?
 LELIO A lui niente.
 PANTALONE A lu gñente: ma a so fia?
 LELIO Ella ha fatto qualche cosa a me.
 PANTALONE Ela a ti? Cossa diavolo te porla aver fatto?
 LELIO M'ha incantato, mi ha accecato. Dubito che mi abbia stregato.
 PANTALONE Contime mo, com'ela stada?
 LELIO Ieri, verso sera, andava per i fatti miei. Ella mi vide dalla finestra; bisogna dire che l'abbia innamorata quel certo non so che del mio viso, che innamorata tutte le donne, e mi ha salutato con un sospiro. Io, che quando sento sospirar una femmina, casco morto, mi son fermato a guardarla. Figuratevil! I miei occhi si sono incontrati nei suoi. Io credo che in quei due occhi abbia due diavoli, mi ha conquistato subito, e non vi è stato rimedio.
 PANTALONE Ti xe molto facile a andar zo col brenton. Dime, gh'hastu fatto una serenata?
 LELIO Oh pensate! Passò accidentalmente una serenata. Io mi trovai a sentirla. La ragazza ha creduto che l'avessi fatta far io, ed io ho lasciato correre.
 PANTALONE E ti t'ha inventà d'esser stà in casa dopo la serenata?
 LELIO Io non dico bugie. In casa ci sono stato.
 PANTALONE E ti ha cenà con ela?
 LELIO Sì signore, ho cenato con lei.
 PANTALONE E no ti gh'ha riguardò a torte ste confidenze con una putta?
 LELIO Ella mi ha invitato, ed io sono andato.
 PANTALONE Te pare che un omo maridà abbia da far de ste cosse?
 LELIO E' vero, ho fatto male; no lo farò più.
 PANTALONE Maridà ti xe de certo.
 LELIO Quando no fosse morta mia moglie.
 PANTALONE Perché hala da esser morta?
 LELIO Può morire di parto.
 PANTALONE Se la xe gravida de sie mesi?
 LELIO Può abortire.
 PANTALONE Dime un poco. Sastu chi sia quella siora Rosaura, colla qual ti ha parlà, e ti xe sta in casa?
 LELIO E' la figlia del dottor Balanzoni.
 PANTALONE Benissimo; e la xe quella che ieri t'aveva proposto de darte

per muggiera.
 LELIO Quella?
 PANTALONE Sì, quella.
 LELIO M'avete detto la figlia d'un bolognese.
 PANTALONE Ben, el dottor Balanzoni xe bolognese.
 LELIO (Oh diavolo, ch'ho io fatto!)
 PANTALONE Cossa distu? Se ti geri libero, l'avessì tolta volentieri?
 LELIO Volentierissimo, con tutto il cuore.
 PANTALONE Ma ti xe maridà.
 LELIO Può essere che mia moglie sia morta.
 PANTALONE Queste le xe speranze da matti. Abbi giudizio, tendi a far i fatti toi. Lassa star le putte. Siora Rosaura xe licenciada, e per dar una sodisfazion al Dottor, te tornerò a mandar a Napoli.
 LELIO No, per amor del cielo.
 PANTALONE No ti va volentiera a veder to mugger?
 LELIO Ah, voi mi volete veder morire!
 PANTALONE Per cossa?
 LELIO Morirò, se mi private della signora Rosaura.
 PANTALONE Ma quante muggire ti voressi? Sette, co fa i Turchi?
 LELIO Una sola mi basta.
 PANTALONE Ben, ti gh'ha siora Briseide.
 LELIO Oimè..Briseide...
 PANTALONE Cosa gh'è?
 LELIO (*s'ingnochia*) Signor padre, eccomi a' vostri piedi.
 PANTALONE Mo via, cossa voressi dir?
 LELIO Vi domando mille volte perdono.
 PANTALONE Mo via, no me feñar.
 LELIO Briseide è una favola, ed io non sono sposato.
 PANTALONE Bravo, sior, bravo! Sta sorte de panchiane piantè a vostro pare? Leveve su, sier cabalon, sior busiaro, xela questa la bella scuola de Napoli? Vegni a Venezia, e appena arrivà, avanti de veder vostro pare, ve tacchè con persone che non savè chi le sia, dé da intender de esser napolitan, don Asdrubale de Castel d'Oro, ricco de milioni, nevodo de' prencipi, e poco manco che fratello de un re. Se' arrivà a segno de ingannar el vostro povero pare. Ghe dé da intender che se' maridà a Napoli; tirè fuora la siora Briseide, sior Policarpio, el reloggio de repetizion, la pistola; e permettè che butta via delle lagrime de consolazion per una niora immaginaria, per un nevodo inventà.
**COME DIAVOLO FEU A INSUNIARVE STE COSSE?
 DOVE DIAVOLO TROVÈU LA MATERIA DE STE
 MALEDETTE INVENZIONI?**
 L'omo civil no se distingue dalla nascita, ma dalle azion. El credito del mercante consiste in dir sempre la verità. La fede xe el nostro mazor capital. Se no gh'havé fede se no gh'havé reputazion, saré sempre un omo sospetto, un cattivo marcante, indegno de sta piazza, indegno della mia casa, indegno de vantar l'onorato cognome dei Bisognosi. Ah, signor padre, voi mi fate arrossire. L'amore che ho concepito per la signora Rosaura, non sapendo esser quella che destinata mi avevate in isposa, mi ha fatto prorompere in tali e tante menzogne, vi chiedo perdono.
 LELIO





- PANTALONE** Se fusse vero che fussi pentio, no sarave gnente. Ma ho paura che sié busiaro per natura e che fe pezo per l'avegnir.
- LELIO** No certamente. Giuro di non lasciarmi più cader di bocca sillaba non dico falsa ma nemmeno equivoca. Ma per pietà, non mi abbandonate. Procuratemi il perdono dalla mia Rosaura, altrimenti mi vedrete morire. Anche poc'anzi, assalito dall'eccessiva passione, ho gettato non poco sangue travasato dal petto.
- PANTALONE** (Poverazzo! El me fa peccà). Se me podesse fidar de ti, vorave anca procurar de consolarte: ma gh'ho paura.
- LELIO** Se dico più una bugia che possa morire.
- PANTALONE** Donca a Napoli no ti xe maridà?
- LELIO** No certamente.
- PANTALONE** Gh'hastu nessun impegno con nessuna donna?
- LELIO** Con donne non ho mai avuto verun impegno.
- PANTALONE** Né a Napoli, né fora de Napoli?
- LELIO** In nessun luogo.
- PANTALONE** Varda ben, vè!
- LELIO** Non direi più una bugia per tutto l'oro del mondo.
- PANTALONE** Gh'hastu le fedè del stato libero?
- LELIO** Non le ho, ma le aspetto a momenti.
- PANTALONE** Se le fosse vegnue, ti gavaresti gusto?
- LELIO** Il ciel volesse; spererei più presto conseguir la mia cara Rosaura.
- PANTALONE** Varda mo. Cossa xele queste? (*dà le fedè a Lelio*)
- LELIO** Queste sono le mie fedè dello stato libero.
- PANTALONE** Me dispiaze che le sarà false.
- LELIO** Perché false? Non vedete l'autenticità?
- PANTALONE** Le xe false perché le spedisse un morto.
- LELIO** Un morto? Come?
- PANTALONE** Varda, le spedisse sior Masaniello Capezzali, el qual ti disì che l'è morto che xe tre mesi.
- LELIO** Lasciate vedere, ora riconosco il carattere. Non è Masaniello il vecchio, che scrive; è suo figlio, Masaniello il giovane, il mio caro amico. (*ripone le fedè*)
- PANTALONE** E el fio se chiama Masaniello, come el pare?
- LELIO** Sì, per ragione di un'eredità, tutti si chiamano col medesimo nome.
- PANTALONE** L'è tanto to amigo, e no ti cognoscevi el carattere?
- LELIO** Siamo sempre stati insieme, non abbiamo avuto occasione di carteggiare.
- PANTALONE** E ti cognoscevi el carattere de so pare?
- LELIO** Quello lo conoscevo, perché era banchiere e mi ha fatto delle lettere di cambio.
- PANTALONE** Ma xe morto so pare, e sto sior Masaniello no sigilla la lettera col bolin negro?
- LELIO** Lo sapete pure: il bruno non si usa più.
- PANTALONE** Lelio, no voria che ti me contassi delle altre fandonie.
- LELIO** Se dico più una bugia sola, possa morire.
- PANTALONE** Tasi là, frasconazzo. Donca ste fedè le xe bone?
- LELIO** Buonissime; mi posso ammogliar domani.
- PANTALONE** E do mesi e più che ti xe stà a Roma?
- LELIO** Questo non si dice a nessuno. Si dà ad intendere che sono venuto a dirittura da Napoli a Venezia.
- PANTALONE** D'ora in avanti, no s'ha da dir altre busie.

- LELIO** Questa non è una bugia, è un facilitare la cosa.
- PANTALONE** Basta. Parlerò col Dottor, e la discorreremo. Vardé sta lettera, che m'ha dà el portaletere.
- LELIO** Viene a me?
- PANTALONE** A vu, gh'ho dà sette soldi. Bisogna che la vegna a Roma.
- LELIO** Da Roma? Datemela, che la leggerò.
- PANTALONE** Con vostra bona grazia, la voggio lezer mi.
- LELIO** Ma ... la lettera è mia.
- PANTALONE** E mi son vostro pare. La posso lezer.
- LELIO** Come volete.. (Non vorrei nascesse qualche nuovo imbrogljo)
- PANTALONE** (*legge*) Carissimo sposo. Carissimo sposo? (*guardando Lelio*)
- LELIO** Quella lettera non viene a me.
- PANTALONE** Questo xe l'indirizz: "Al'Ilustrissimo Sig. Lelio Bisognosi, Venezia".
- LELIO** Vedete che non viene a me.
- PANTALONE** No, perché?
- LELIO** E che sono illustrissimo io?
- PANTALONE** Eh, ai giorni d'oggi i titoli xe a bon marcà, e po ti, ti sorbiresti anca dell'Altezza. Vardemo chi scrive: Vostra fedelissima sposa. Cleonice Anselmi.
- LELIO** Sentite? La lettera non viene a me.
- PANTALONE** Mo perché?
- LELIO** Perché io questa donna non la conosco.
- PANTALONE** Busie non ti ghe n'ha da dir più.
- LELIO** Il ciel me ne liberi.
- PANTALONE** Ti ha parfin zurà.
- LELIO** Ho detto, possa morire.
- PANTALONE** A chi vustu che sia indirizzata sta lettera?
- LELIO** Vi sarà alcun altro che avrà il nome mio ed il cognome.
- PANTALONE** Mi gh'ho tanti anni sul cesto, e non ho mai sentio che ghe sia nessun a Venezia de casa Bisognosi, altri che mi.
- LELIO** A Napoli ed a Roma ve ne sono.
- PANTALONE** La lettera xe diretta a Venezia.
- LELIO** E non vi può essere a Venezia qualche Lelio Bisognosi di Napoli o di Roma.
- PANTALONE** Se pol dar. Sentimo la lettera.
- LELIO** Signor padre perdonatemi, non è una buona azione leggere i fatti degli altri. Quando si apre una lettera per errore si torna a serrar senza leggerla.
- PANTALONE** Una lettera de mio fio la posso lezer.
- LELIO** Ma se non viene a me.
- PANTALONE** Lo vederemo.
- LELIO** (Senz'altro Cleonice mi dà dei rimproveri. Ma saprò schermirmi colle mie invenzioni).
- PANTALONE** "La vostra partenza da Roma mi ha lasciata in una atroce malinconia mentre mi avevate promesso di condurmi a Venezia con voi, e poi tutto in un tratto siete partito..."
- LELIO** Se lo dico, non viene a me.
- PANTALONE** Mo se la disè che l'è parlo per Venezia.
- LELIO** Bene: que tal sarà a Venezia.
- PANTALONE** "Ricordatevi che mi avete data la fede di sposo".
- LELIO** Oh, assolutamente non viene a me.
- PANTALONE** Digo ben; vu no gh'avè impegnò con nessuna.
- LELIO** No certamente.





PANTALONE Busie no ghe ne disè più.
LELIO Mai più.

PANTALONE Andemo avanti. "Se mai aveste intenzione d'ingannarmi, state certo che in qualunque luogo saprò farmi fare giustizia".
Qualche povera diavola abbandonata.

LELIO Bisogna che sto Lelio Bisognosi sia un poco de bon.

PANTALONE Mi dispiace che faccia torto al mio nome.
LELIO Vu se' un om tanto sincero...

LELIO Così mi vanto.

PANTALONE Sentimo el fin. "Se voi mi fate venire costì, e non risolvete sposarmi, farò scrivere da persona di autorità al signor Pantalone vostro padre..."
Olà! Pantalon?

LELIO Oh bella! S'incontra anco il nome del padre.

PANTALONE "So che il signor Pantalone è onorato mercante veneziano... Meggio! E benché siate stato allevato a Napoli da suo fratello. Via, che la vaga. Avrà dell'amore e della premura per voi, e non vorrà vedervi in una prigione, mentre sarò obbligata manifestare quello che avete levato dalle mie mani in conto di dote".
Possio sentir de pezo?

LELIO Io gioco che questa è una burla d'un mio caro amico...

PANTALONE Una burla di un vostro amico? Se vu la tiolè per burla, senti cossa che mi ve digo dasseno. In casa mia no ghe metè né pié, né passo. Ve darò la vostra legittima. Andé a Roma a mantegnir la vostra parola. Come signor padre...

LELIO Via de qua, busiaro infame, busiaro baron, muso duro, sfrontà, pezo d'una palandrana.
PANTALONE Lingua maledetta.
LELIO

Padre mio, perdono io vi domanno
Se chillo ch'aggio fatto, ho fatto male.
Saccio che songo stato un anemela,
Che merita castigo lo mio 'nganno.

Ma per autro, lo munno esaminammo,
Me pare de mariuoli uno spedale.
Mente lo si mercante e lo legale,
E mentendo i poeti onor se fanno.
Mente lo picciriello e lo maggiore,
Mente lo capetano e lo soldato,
Le belle donne mentono in amore.

Chillo che è stato è stato,
Ho fatto mal, me ne despeace, ahù,
E bugie giuro ne dirò mai più.

Si, d'ora in poi voglio procurare di dir sempre la verità! Ma se qualche volta la verità non mi giovasse.... l'uso delle bugie mi sarà sempre una gran tentazione. *(via)*

CASA BALANZONI

DOTTORE Rosaura! Rosaura! Disim un po', la mi sgnoira fiola, quant'è ch'an avist el sgnour Marches Asdrubal de Castel d'Oro?
So benissimo ch'egli non è marchese.

ROSAURA Donca a savì chi l'è?

ROSAURA Sì signore, si chiama Ruggiero Pandolfi, mercante napoletano.

DOTTORE Ruggiero Pandolfi. Oh donna senza reputazion!

ROSAURA Così mi disse.

DOTTORE Mercant napulitan?

ROSAURA Napolitano.

DOTTORE Matta, stolida, senza giudizi! Ma el sat chi è quel li?

ROSAURA Chi mai?

DOTTORE Leli, el fiol de Pantalón.

ROSAURA Quello che mi avevate proposto voi per consorte?

DOTTORE Quello, cla bona lena.

ROSAURA Dunque, s'è quello, la cosa è più facile ad accomodarsi.

DOTTORE Sent, disgrazià. Leli Bisognosi che con un nom fint ha cercà de sedurte, a Napoli l'è maridà.

ROSAURA Lo sapete di certo?

DOTTORE Sì, al so de cert. Am l'ha dit su pader.

ROSAURA *(piange)* Oh me infelice! Oh traditore inumanol!

DOTTORE Te pianz frascunzella? Impara a viver con più giudizi, con più cautela. Mi an poss abadà a tutt. Bisogna ch'attenda a la mi profession. Ma za che ti n'ha prudenza at metterò in t'un logh an vi sarà pericol che te possa cascar in sta sort de debolezze.

ROSAURA Avete ragione. Castigatemi, che ben lo merito. *(Scellerato impostore, il cielo ti punirà).* *(via)*

DOTTORE Ma l'è una matta! Da una part a la cumpattiss e a me dispiass, ma la mi reputazion a la voi metter al sicur.

OTTAVIO Signor Dottore, la vostra cameriera di casa mi ha fatto intendere, che la signora Beatrice desiderava parlarli. Io sono un uomo d'onore, non intendo trattar colla figlia senza l'intelligenza del padre.

DOTTORE Brav. A sì un om de garb. Se a si dispost prima de sera a concluderem el contratt con la mi fiola. *(An ved l'ora de sbatterla fora de casa).*
Io per me son disposto.

OTTAVIO Adess a chiamerem Beatriz e sentirem la su volontà. Ma la dote....nient!

COLOMBINA Signor padrone, il signor Lelio Bisognosi, quondam marchese, gli vorrebbe dire una parola.

DOTTORE Fel pur vetgnir dinanza me.

COLOMBINA Oh che bugiardo! E poi dicono di noi altre donne. *(via)*

OTTAVIO Costui me la pagherà certamente.

DOTTORE An dubitè ch'el se castigherà da par lu. Sentim un po' cossa el sa dir.

OTTAVIO Avrà preparata qualche altra macchina.

DOTTORE Se l'è maridà, l'ha finì d'macchinari con Rusaura.

LELIO Signor Dottore, vengo pieno di rossore e di confusione a domandarvi perdono.

DOTTORE Busardazz! Cossa vol da mi?





LELIO Vostra figlia in consorte.
 DOTTORE Com? Mi fiola in cunsort? E a si spusà?
 LELIO lo sposato? Non è vero. Sarei un temerario, un indegno, se a voi facessi una tale richiesta, quando ad un'altra donna mi fossi anche solamente promesso.
 DOTTORE Oh, amig, com'è sta storia? Me vullissi piantar un'altra carota?
 OTTAVIO Le vostre bugie hanno perduto il credito.
 LELIO Ma chi vi ha detto che io sono sposato?
 DOTTORE Voster pader m'l'ha diitt, ch'avi spusà la sgnoura Briseide, fiola de don Policarpio Carciofoli.
 LELIO Carciofoli? Ah signor Dottore, mi dispiace dover smentire mio padre; ma la mia reputazione, e l'amore che ho per la signora Rosaura, mi violentano a farlo. No, mio padre è un bugiardo!
 DOTTORE Tasi lì, buccazza peccatora. Voster pader l'è un galantom. Al n'è capaz de mentir.
 OTTAVIO (a Lelio) Quando cesserete d'imposturare?
 LELIO Osservate se io dico il falso. Ecco le mie fedì dello stato libero, fatte venire da Napoli. Voi, signor Ottavio, che siete pratico di quel paese, osservate se sono legittime ed autentiche. (mostra ad Ottavio le fedì avute da Napoli)
 OTTAVIO E' vero; conosco i caratteri, mi sono noti i sigilli.
 DOTTORE Putenza del diavol. Donca an si maridà?
 LELIO No certamente.
 DOTTORE Mo per cossa donca el sgnour Pantalon m'hal dà da intender ch'avi tolt muier?
 LELIO Non so. Ah! Perché mio padre si è pentito di avervi dato parola per il matrimonio.
 DOTTORE Par che motiv?
 LELIO Perché stamane in piazza un sensale, che ha saputo la mia venuta, gli ha offerto sua figlia con una dote con cinquantamila ducati.
 DOTTORE El sgnour Pantalon am fè ste bel scherz?
 LELIO Il denaro accieca facilmente.
 OTTAVIO Non so ancor cosa credero.
 DOTTORE Donca vu a si innamurà dla mi fiola?
 LELIO Sì signore.
 DOTTORE Com avi fatt a innamurarv acsì prest?
 LELIO Così presto? In due mesi, amor bambino si fa gigante.
 DOTTORE Com in do mes se a si arrivà ier sera?
 LELIO Signor Dottore, ora vi svelo tutta la verità. Sapete voi quanto tempo sia, ch'io sono partito da Napoli?
 DOTTORE Voster pader el m'ha diitt che saran trì mes circa.
 LELIO Ebbene, dove sono stato io in questi tre mesi?
 DOTTORE El m'ha diitt ch'a si stà a Roma.
 LELIO Questo è quello che non è vero. Mi fermai a Roma tre o quattro giorni, e venni diritto a Venezia.
 OTTAVIO Signor Lelio, voi le infilzate sempre più grosse. Sono due mesi ch'io alloggio alla locanda dell'Aquila, e solo ieri voi ci siete arrivato.
 LELIO Il mio alloggio sinora è stato lo Scudo di Francia, e per vagheggiare più facilmente la signora Rosaura, sono venuto all'Aquila ieri sera.
 DOTTORE E la serenada e la cena?
 LELIO Oh via! Ho detto delle facczie, son pentito, non ne dirò mai più. Veniamo alla conclusione, Signor dottore, io son figlio di Pantalone e

il matrimonio fra voi e mio padre è già stato trattato.
 DOTTORE Sì, ma me dispies che Pantalon con la lusenga de cinquantamila ducat me manca de parola.
 LELIO Vi dirò. La dote di cinquantamila ducati è andata in fumo, e mio padre è pentito d'aver inventato la favola del mio matrimonio.
 DOTTORE Va ben, sia com'esser vui av la darò. Adessa a chiamerò mi fiola. S'l'è contenta a concluderem subit el matrimoni.
 OTTAVIO Signor Lelio, voi siete fortunato nelle vostre imposture.
 DOTTORE Rosaural
 LELIO Amico, domani non mi potrò venire a batter con voi.
 OTTAVIO Perché?
 LELIO Perché spero di fare un altro duello.
 DOTTORE Ecc qui el sgnour Leli. El me domanda d'esser to mari. Cossa diitt? (a Rosaura) Te si contenta? El vut?
 ROSAURA Ma non mi avete detto che era ammogliato?
 DOTTORE A credeva ch'avess muier ma invece l'è ancora liber.
 ROSAURA Mi pareva impossibile, ch'ei fosse capace di una tal falsità.
 DOTTORE Amen, concludem. El vut per mari?
 ROSAURA Se me lo date, lo prenderò.
 BEATRICE E io, signor padre? Finalmente avete sistemato la primogenita
 - la preferita - adesso tocca a me!
 DOTTORE Per te, Beatriz, c'è qua pronto il signor Ottavio - senza dote, eh? Ocsè avem conclus tutt e con do matrimoni sarà finalmente finia tutta sta storia.
 PANTALONE Sior Dottor, con vostra bona grazia. Cossa fa qua mio fio?
 DOTTORE Savi cossa fè voster fio? El rend sudisfazione alla mi casa del tort e dell'affront che vu a mavi fatt.
 PANTALONE Mi? Cossa v'hoggiò fatto?
 DOTTORE A m'avi dà d'intender che l'era maridà per disubbligiar al'impegn de dari mi fiola.
 PANTALONE Ho dito che el gera maridà, perché lu el me lo ha dà da intender.
 LELIO Oh via, tutto è finito. Signor padre questa è la mia sposa. Voi me l'avete destinata. Tutti sono contenti. Tacete, e non dite altro.
 PANTALONE Che tasa? Tocco de disgrazià! Che tasa? Sior Dottor, sentì sta lettera e vardè se sto matrimonio pol andar avanti. (dà al Dottor la lettera di Cleonice)
 LELIO Quella lettera non viene a me.
 BEATRICE Il marchese dei bugiardi, bel pretendente signora superiora!
 DOTTORE Ma brav il mi sgnour Leli. Do mes e più che tu a Venezia? An avi impegn con nessuna donna? Si liber, liberissim? Rosaura sta lontana da ste busardazz. L'è sta a Roma fin adess, el s'ha promess a Cleoniz Anselmi. An pol spusar altra femmina. Busardazz. Falsissim arrugantazz!
 LELIO Giacchè mio padre mi vuol far arrossire, sono obbligato a dire tutta la verità! Cleonice Anselmi è una donna di mercato, colla quale mi sono ritrovato casualmente all'albergo in Roma nei tre soli giorni che colà ho dimorato. Una sera oppresso dal vino, mi ha tirato nella rete e mi ha fatto promettere, senza saper quel ch'io facessi; avrò i testimoni ch'ero fuori di me quando parlai, quando scrissi.
 DOTTORE Intant la favorisca d'andar fora de sta casa, ando s'a mostrè de morir per mi fiola, ho paura che d'li an v'importa un figh sec.
 LELIO Non me ne importa? Chiedetelo a lei, se mi preme l'amor suo, la sua grazia. Dite, signora Rosaura, con quanta attenzione ho procurato io





FLORINDO

contentarvi. Dite la magnifica serenata che ieri sera vi ho fatto, e la sincerità colla quale mi son fatto a voi conoscere con un sonetto. Ditelo, vi prego!

LELIO

FLORINDO

(entra con Brighella) Signor Dottore, signora Rosaura, con vostra buona licenza, permettetevi ch'io vi sveli un arcano, finora tenuto con tanta gelosia custodito. Sappiate, signori miei, che io ho fatto fare la serenata e del sonetto io sono stato l'autore.

Siete un bugiardo. Non è vero.

DOTTORE

LELIO

Questa è la canzonetta da me composta, e questo è l'abbozzo del mio sonetto. Signora Rosaura, vi supplico riscontrarli.

E lu, cossa disla, signor Leli?

Ah, ah, rido come un pazzo. Non poteva io preparare alla signora Rosaura una commedia più graziosa di questa. Un giovinastro sciocco e senza spirito fa fare una serenata, e non si palesa autore di essa. Compose un sonetto, e lo getta in casa attraverso una finestra, e si nasconde, e tace; sono cose che fanno preparar di ridere. Ma io con le mie spiritose invenzioni ho reso la commedia ancor più divertente e ho costretto lo sciocco a discoprirsi. Signor incognito, che pretendete voi? Siete venuto un poco tardi: la signora Rosaura è cosa mia; ella mi ama, il padre suo me l'accorda, e alla vostra presenza le darò la mano di sposo.

DOTTORE

FLORINDO

DOTTORE

ROSAURA

LELIO

Signor Flurind, a si innamorà de Rosaura mi fiola?

Si.

Cossa dit Rusaura el signor Flurind vu el turessiu per mari?

Ma sil Lelio è un bugiardo, non lo sposerei per tutto l'oro del mondo.

Come, Rosaura?

ARLECCHINO

Sior paron, salveve. *(a Lelio)* No gh'è più tempo de dir busie. La romana l'è vegnuda a Venezia.

DOTTORE

ARLECCHINO

DOTTORE

ARLECCHINO

LELIO

DOTTORE

PANTALONE

DOTTORE

PANTALONE

Chi è la sta Rumana?

Siora Cleonice Anselmi.

La femina prostituta?

Via, tasi là. L'è la figliola d'un dei primi mercanti de Roma.

Non è vero, costui mente.

Via da sta casa.

(al Dottore) Cussì scazzè un mio fio?

Un fiol indegn che deturpa l'onorato caratter de so pader.

Pur troppo disé la verità.

UN FIO SCCELLERATO, CHE A FORZA DE BUSIE METTE SOTTOSOPRA LA CASA E ME FA COMPARIR UN BABUIN ANCA MI.

Fio indegn! Va, che no te voggio più véder; vame lontan dai occhi, come te scazzo lontan dal cuor. Fio traditor, busiario per natura... povero fio mio... desgrasia'.

ROSAURA

Tenete signor impostore. Questi sono i pizzi, che mi avete voi regalati. Non voglio nulla del vostro.

FLORINDO

ROSAURA

Come! Quei pizzi li ho fatti comprar io.

Ora intendo: Florindo mi ha regalata, e voi vi siete fatto merito.

LELIO

Il silenzio del signor Florindo mi ha stimolato a prevalermi dell'occasione per farmi merito con due bellezze. Per sostenere la favola, ho principiato a dire qualche bugia,

E LE BUGIE SONO PER NATURA COSÌ FECONDE CHE UNA NE SUOLE PARTORIR CENTO.

DOTTORE

BEATRICE

FLORINDO

OTTAVIO

COLOMBINA

BRIGHELLA

DOTTORE

OTTAVIO

LELIO

Fora da casa mia. Luntan da le mi fiole. Fora!

Don Asdrubale dè Marchesi di Castel d'Oro. Impostore!

Lui non mente, lui non dice bugie.

Cambiate costume se volete vivere tra gente onesta.

Voi e quel don Picaro...bugiardazzi e traditori. Via!

Finalmente, a muso secco ghe resterà lu!

Da adess in avant mai più fandoni...mai più bugie a metter sottosora la nostra càsa...e tutt atturnerà al so post! Rosaura la spuserà el signor Flurind e el signor Uttavi al darà la man a Beatriz.

Saremo quattro persone felici, e godremo il frutto de' nostri sinceri affetti.

Busie mai più, ma qualche volta, qualche spiritosa invenzion.



LA STORIA

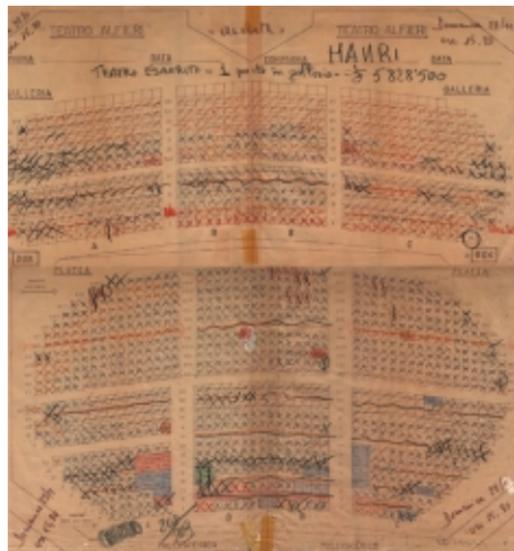
La compagnia



1990, L'ULTIMO NASTRO DI KRAPP, Beckett
Glauco Mauri

- 1981 IL SIGNOR PUNTILA E IL SUO SERVO MATTI - Bertold Brecht
PERDONEM O POPOL MIA - Vinicio Marini
- 1982 EDIPO RE - EDIPO A COLONO - Sofocle
- 1983 FILOTTETE - PHILOKTET - Sofocle / Heiner Müller
- 1984 RE LEAR - W. Shakespeare
- 1985 LA XII NOTTE - W. Shakespeare
- 1986 FAUST - J. W. Goethe
- 1987 UNA VITA NEL TEATRO - D. Mamet
IL CANTO DEL CIGNO - A. Cecov
- 1988 SOGNO DI UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE - W. Shakespeare
- 1989 DON GIOVANNI - Molière
- 1990 DAL SILENZIO AL SILENZIO
(l'ultimo nastro di Krapp, improvviso nell'Ohio, respiro,
frammento di teatro, atto senza parole) - S. Beckett
SENZA VOCE; TRA LE VOCI RINCHIUSE CON ME
(pochade radiofonica, passi, catastrofe, quella volta, cosa dove) - S. Beckett
- 1991 TUTTO PER BENE - L. Pirandello
RICCARDO II - W. Shakespeare
- 1992 IL CANTO DELL'USIGNOLO - Teatro e poesia di Shakespeare
- 1993 ANATOL - Arthur Schnitzler
L'idiota - F. M. Dostoevskij
- 1994 BEETHOVEN - G. Mauri
(dai quaderni di conversazione di Ludwig Van Beethoven)
- 1995 EDIPO RE - EDIPO A COLONO - Sofocle
LA TEMPESTA - W. Shakespeare
(Stagione teatrale estiva al Teatro Romano di Verona)
- 1996 EDIPO RE - EDIPO A COLONO - Sofocle

- 1997 LA TEMPESTA - W. Shakespeare (tourné invernale)
- 1998 ENRICO IV - L. Pirandello
IL RINOCERONTE - E. Lonesco
- 1999 RE LEAR - W. Shakespeare
- 2001 Variazioni enigmatiche - E.E. Schmitt
- 2002 VOLPONE - B. Jonson





In alto:
IL SIG. PUNTILA E IL SUO SERVO
Matti, Brecht
Glauco Mauri, Roberto Sturno e
Isa Danieli



In alto a destra:
FILOTTETE - PHILOKTET,
Sofocle / Heiner Müller
Roberto Sturno, Glauco Mauri e
Giorgio Tausani

A destra
FILOTTETE - PHILOKTET,
Sofocle / Heiner Müller
Roberto Sturno e Glauco Mauri



UNA VITA NEL TEATRO, Mamet
Roberto Stumo e Glauco Mauri





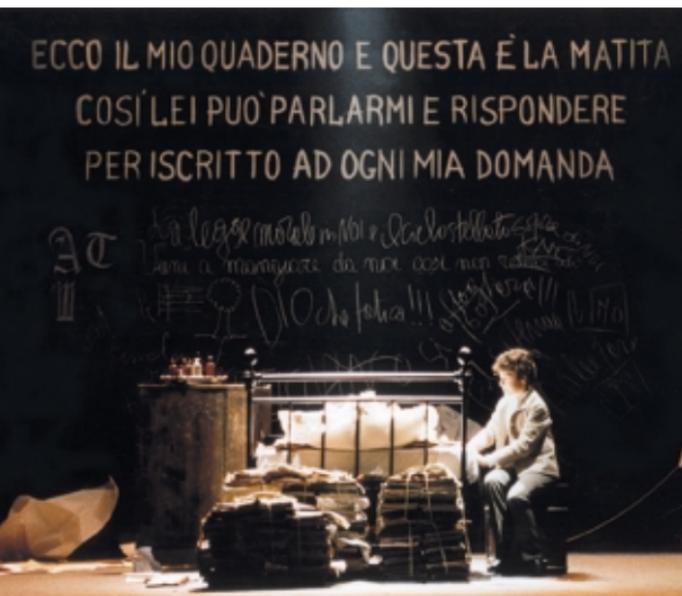
RICCARDO II, Shakespeare
Roberto Stumbo e
Sonia Bergamasco



1994

A destra:
EDIPO RE - EDIPO A COLONO, Sofocle
Roberto Sturno

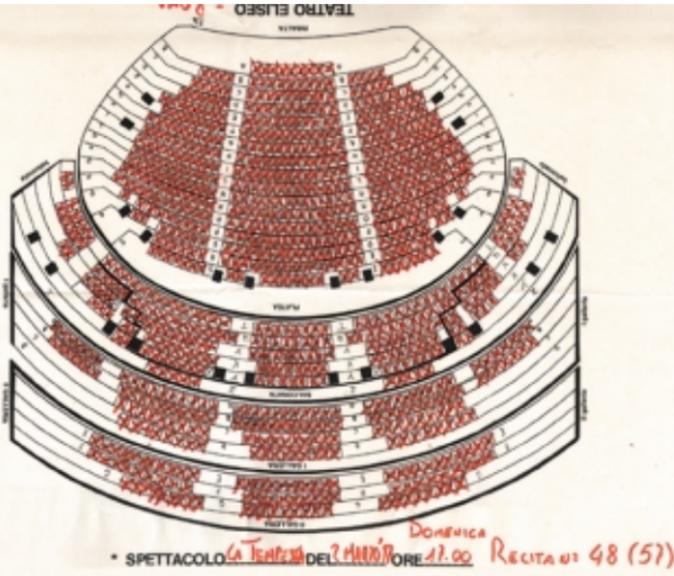
sotto:
BEETHOVEN, Mauri
Roberto Ruggeri



1995



1997



1997



LA TEMPESTA, Shakspeare
Cristina Faessler, Glauco Mauri e
Carlo Caprioli

1998



IL RINOCERONTE, Ionesco
Antonella Fanigliulo, Annamaria De Luca
Marco Bianchi, Natale Russo
Roberto Sturno, Pino Michienzi
Gluco Mauri, Clotilde Sabatino

1998



ENRICO IV, Pirandello
Natale Russo, Gluco Mauri
Sandro Palmieri, Andrea Rispoli
Massimo Romagnoli

1999



88

2001



VARIAZIONI ENIGMATICHE, E.E. Schmitt
Glauco Mauri e Roberto Sturno

Lo spettacolo è stato ripreso dalla RAI
Radio Televisione Italiana
e mandato in onda il 20 ottobre 2002,
nel programma "Palcoscenico" di Rai Due,
per la regia televisiva di Roberto Capanna.

a sinistra:
RE LEAR, Shakespeare
Glauco Mauri e Roberto Sturno

di Glauco Mauri

1952	Il Portiere	MACBETH regia: Costa	1965	Tersite	TROILO E CRESSIDA regia: Squarzina
1954	Sir Tobia	LA DODICESIMA NOTTE regia: Castellani	1965	Triglia	I DUE GENTILUOMINI DI VERONA regia: De Lullo
1955	Duca di Albany	RE LEAR regia: Enriquez	1966	Riccardo II	RICCARDO II regia: De Bosio
1956	Conte di Gloucester	RE LEAR regia: Enriquez	1966	Paragone	COME VI PIACE regia: Enriquez
1956	Polissene	RACCONTO D'INVERNO regia: Casella	1967	Shylock	IL MERCANTE DI VENEZIA regia: Enriquez
1957	Calibano	LA TEMPESTA regia: Enriquez	1968	Tito Andronico	TITO ANDRONICO regia: Trionfo
1958	Sly	LA BISBETICA DOMATA regia: D. D'Anza	1971	Macbeth	MACBETH regia: Enriquez
1958	Giancoccola	MOLTO RUMORE PER NULLA regia: Brissoni	1979	Malvolio	LA DODICESIMA NOTTE regia: Trionfo
1959	Ford	LE ALLEGRE COMARI DI WINDSOR regia: Sharoff	1980	Riccardo III	RICCARDO III regia: Calenda
1959	Bottom	SOGNO DI UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE regia: Ferrero	1984	Re Lear	RE LEAR regia: Mauri
1961	Biron	PENE D'AMOR PERDUTE regia: Enriquez	1985	Malvolio	LA DODICESIMA NOTTE regia: Sciaccaluga
1962	Bottom	SOGNO DI UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE regia: Enriquez	1988	Bottom	SOGNO DI UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE regia: Mauri
1962	Petruccio	LA BISBETICA DOMATA regia: Enriquez	1995	Prospero	LA TEMPESTA regia: Mauri
1963	Prospero	LA TEMPESTA regia: Menegatti	1999	Re Lear	RE LEAR regia: Mauri
1964	Cassio	GIULIO CESARE regia: Bolchi			

1	Abbiategrosso (Mi)	46	Catania	96	Giulianova (Te)	146	Novara	193	San Dona' Di Piave (Ve)	237	Urbino (Pu)
2	Adria (Ro)	47	Catanzaro	97	Gorizia	147	Novi Ligure (Al)	194	San Giovanni In	238	Valdagno (Vi)
3	Alba (Cn)	48	Cattolica (Rn)	98	Grado (Go)	148	Oderzo (Tv)		Pescitoto (Bo)	239	Varese
4	Alessandria	49	Cento (Fe)	99	Grosseto	149	Olbia (Ss)	195	San Giovanni	240	Vasto (Ch)
5	Ancona	50	Cesano Boscone (Mi)	100	Guastalla (Re)	150	Oristano		Lupatoto (Vr)	241	Venezia
6	Aosta	51	Cesano Maderno (Mi)	101	Gubbio (Pg)	151	Orvieto (Tr)	196	San Giovanni	242	Vercelli
7	Arezzo	52	Cesena (Fc)	102	Imola (Bo)	152	Padova		Valdarno (Ar)	243	Verona
8	Argenta (Fe)	53	Chiasso	103	Imperia	153	Palermo	197	San Marino	244	Viareggio
9	Ascoli Piceno	54	Chieti	104	Isernia	154	Palmi (Rc)	198	San Remo (Im)	246	Vibo Valentia
10	Assisi (Pg)	55	Cinisello Balsamo (Mi)	105	Jesi (An)	155	Parma	199	San Severino Marche	247	Vicenza
11	Asti	56	Citta' Di Castello (Pg)	106	La Spezia	156	Pavia		(Mc)	248	Vigevano (Pv)
12	Atri (Te)	57	Cittadella (Pd)	107	Lamezia Terme (Cz)	157	Perugia	200	San Severo (Fg)	249	Viterbo
13	Avellino	58	Cividale Del Friuli (Ud)	108	Lanciano (Ch)	158	Pesaro (Pu)	201	San Vito In	250	Vittoria (Rg)
14	Bagnacavallo (Rn)	59	Civitanova Marche (Mc)	109	Lanusei (Nu)	159	Pescara		Tagliamento (Pn)	251	Vittorio Veneto (Tv)
15	Bari	60	Codroipo (Ud)	110	L'aquila	160	Pescia (Pt)	202	Sansepolcro (Ar)	252	Voghera (Pv)
16	Barletta (Ba)	61	Colle Val D'elsa (Fi)	111	Latina	161	Piacenza	203	Santa Croce Sull'Amo	253	Volterra (Pi)
17	Bassano Del	62	Como	112	Latisana (Ud)	162	Pietrasanta (Lu)		(Pi)		
	Grappa (Vi)	63	Concorezzo (Mi)	113	Lavello (Pz)	163	Piombino (Li)	204	San'antico (Ca)		
18	Belluno	64	Conegliano (Tv)	114	Lecce	164	Pisa	205	Saronno (Va)		
19	Benevento	65	Conselice (Rn)	115	Lecco	165	Pistoia	206	Sassari		
20	Bergamo	66	Corciano (Pg)	116	Livorno	166	Pola	207	Sassuolo (Mo)		
21	Biella	67	Cordenons (Pn)	117	Locarno	167	Pontebba (Ud)	208	Savigliano (Cn)		
22	Bologna	68	Correggio (Re)	118	Lodi	168	Pontedera (Pd)	209	Savona		
23	Bolzano	69	Cortona (Ar)	119	Lonigo (Vi)	169	Pordenone	210	Schio (Vi)		
24	Borgosesia (Vc)	70	Cosenza	120	Lucca	170	Porto San Giorgio (Ap)	211	Senigallia (An)		
25	Brescia	71	Cremona	121	Lugano	171	Porto Torres (Ss)	212	Seregno (Mi)		
26	Brugherio (Mi)	72	Crevalcore (Bo)	122	Lugo (Rn)	172	Portogruaro (Ve)	213	Siena		
27	Budrio (Bo)	73	Crotone	123	Macerata	173	Potenza	214	Siracusa		
28	Busto Arsizio (Va)	74	Cuneo	124	Macomer (Nu)	174	Prato	215	Sirolo (An)		
29	Cagli (Pu)	75	Dolo (Ve)	125	Mantova	175	Ragusa	216	Sondrio		
30	Cagliari	76	Empoli (Fi)	126	Massa (Ms)	176	Ravenna	217	Sora (Fr)		
31	Caltanissetta	77	Enna	127	Matelica (Mc)	177	Reggio Calabria	218	Soresina (Cr)		
32	Camerino (Ma)	78	Fabriano (An)	128	Matera	178	Reggio Emilia	219	Spoleto (Pg)		
33	Campobasso	79	Faenza (Rn)	129	Meldola (Fo)	179	Riccione (Rn)	220	Sulmona (Aq)		
34	Carate Brianza (Mi)	80	Fano (Pu)	130	Merano (Bz)	180	Rieti	221	Tagliacozzo (Aq)		
35	Carpi (Mo)	81	Fermo (Ap)	131	Merate (Lc)	181	Rimini	222	Taranto		
36	Carrara (Ms)	82	Ferrara	132	Messina	182	Rivoli (To)	223	Terni		
37	Casale Monf.to (Al)	83	Fidenza (Pr)	133	Mestre (Ve)	183	Roma	224	Thiene (Vi)		
38	Casalecchio Di	84	Fiesole (Fi)	134	Milano	184	Rosignano Solvay (Li)	225	Tindari (Me)		
	Reno (Bo)	85	Figline Valdarno (Fi)	135	Mirandola (Mo)	185	Rossano (Cs)	226	Todi (Pg)		
39	Casalmaggiore (Cr)	86	Firenze	136	Modena	186	Rovereto (Tn)	227	Tolentino (Mc)		
40	Caserta	87	Foggia	137	Molfetta (Ba)	187	Rovigo	228	Tolmezzo (Ud)		
41	Castel Franco Veneto	88	Foligno (Pg)	138	Moncalieri (To)	188	Salerno	229	Torino		
	(Tv)	89	Forlì (Fc)	139	Monfalcone (Go)	189	Salsomaggiore Terme	230	Trani (Ba)		
42	Castel San	90	Frosinone	140	Montecarlo (Lu)		(Pr)	231	Trapani		
	Giovanno (Pc)	91	Fucecchio (Fi)	141	Montecatini (Lu)	190	San Benedetto Del	232	Trento		
		92	Fusignano (Ra)	142	Monza (Mi)		Tronto (Ap)	233	Treviglio (Bg)		
43	Castelvetrano (Tp)	93	Gallarate (Mi)	143	Napoli	191	San Casciano (Pi)	234	Triviso		
44	Castiglioncello (Li)	94	Gemona (Ud)	144	Narni (Tr)	192	San Daniele Del Friuli	235	Trieste		
45	Castiglione Delle	95	Genova	145	Nocera Inferiore (Sa)		(Ud)	236	Udine		
	Stiviere (Mn)										

La compagnia dall'inizio della sua attività ha effettuato 4371 rappresentazioni.

Massimiano Albanese
Sara Alzetta
Federico Amendola
Arturo Anicchino
Ansolani Lorenzo
Katia Antonelli
Silvia Baldacci
Maurizio Balò
Angela Bandini
Stefania Barca
John Bardwell
Sara Barocchi
Antonio Baudrocco
Nicoletta Bazzano
Mino Bellei
Gianni Bellisario
Paola Benocci
Paolo Beretta
Sonia Bergamasco
Luciano Berio
Umberto Bertacca
Beppe Betti
Marco Biagioli
Renato Bisocchi
Paola Bizzarri
Marco Bianchi
Monica Bocchi
Vincenzo Bocciarelli
Franco Bonanni
Mario Borciani
Cristina Borgogni
Kadigia Bove
Paolo Bregni
Maurizio Brenzoni
Emiliano Bronzino
Monica Bucciantini
Roberto Buffagni
Marco Burgher
Patrizia Burul
Maurizio Buscarino
Pierluigi Bussu
Tony Cafiero
Corrado Cagli
Alessandro Camera
Dario Cantarelli
Daniela Caperchi
Mario Carletti
Mauro Carosi
Fiorenzo Carpi
Giulio Castagnoli
Gloria Catizzone
Marina Cavalli
Andrea Cavatorta
Fabio Ceccarelli

Nanà Cecchi
Giancarlo Cecconi
Pina Cei
Orfeo Celata
Pino Censi
Vittorio Cerabino
Loredana Chessa
Giancarlo Chiaramello
Matteo Chioatto
Maria Cioffi
Lorenza Codignola
Barbara Conti
Danila Confalonieri
Francesca Coppola
Salvatore Corbi
Nicoletta Corradi
Paolo Corsini
Guerrino Crivelli
Miriam Crotti
Martino D'amico
Gaetano D'angelo
Paola D'arienzo
Angela Dal Piaz
Italo Dall'Orto
Isa Danieli
Luca De Bei
Gianni De Lellis
Annamaria De Luca
Nicoletta De Marinis
Guido De Monticelli
Massimo De Rossi
Silvana De Santis
Zaira De Vincentiis
Dario Del Corno
Giulia Del Monte
Gianmarco Del Zozzo
Michele Della Cioppa
Umberto Di Grazia
Angela Di Nardo
Margherita Di Rauso
Bruno Di Venanzio
Patrick Dijvas
Massimo Dolcini
Chiara Fabbri
Giancarlo Facchinetti
Cristina Faessler
Cinzia Falcetti
Donatello Falchi
Franco Famà
Antonella Fanigliulo
Raoul Farolfi
Vincenzo Ferrara
Marco Ferrera
Gianni Ferri

Marina Ferrini
Gioia Fianchetti
Antonio Fiorentino
Marco Florio
Amerigo Fontani
Massimo Foschi
Vittorio Franceschi
Gaia Franchetti
Lucia Freddo
Bixio Fringuelli
Giancarla Frisinia
Gianni Galavotti
Francesca Gamba
Nanni Garella
Alessandro Gassman
Elena Ghiaurov
Manuel Gilberti
Gianna Giachetti
Marco Giorgetti
Giorgio Giorgi
Graziano Giusti
Gianni Grasso
Roberto Grazioli
Nunzia Greco
Hayden Griffin
Giorgio Guazzotti
Fulvio Iannelli
Marina Kazankova
Laura Kibel
Massimo Künstler
Guido Lamberti
Giorgio Lanza
Cesare Lanzoni
Brunito Lanzoni
Stefano Laudato
Luca Lazzareschi
Tommaso Le Pera
Giancarlo Lecconi
Massimo Lello
Felice Leveratto
Guido Levi
Andrea Liberovici
Sergio Liberovici
Massimo Loreto
Roberto Lostorto
Mario Lovergine
Paolo Lucci
Luigi Lunari
Mario Luzi
Emanuele Luzzati
Antonio Maionese
Valeria Manari
Stefano Manca
Renata Manganelli

Massimo Manna
Paolo Manti
Claudio Marchione
Egisto Marucci
Francesco Marino
Antonio Maronese
Adriana Martino
Andrea Matteuzzi
Monica Mazzetti
Maria Meconi
Patrizia Menichelli
Ida Meo
Magda Mercatali
Elisa Meschieri
Nunzio Meschieri
Stefano Messina
Stefania Micheli
Pino Michienzi
Sandra Montini
Marianna Morandi
Gilberto Moretti
Simona Morresi
Gianni Murru
Manuela Musco
Enzo Musumeci Greco
Rossella Nati
Leda Negroni
Ferdinando Nicci
Bruno Nicolai
Odette Nicoletti
Orietta Notari
Alessandro Pacini
Fausto Pagliarola
Carlo Pagnini
Luigi Palchetti
Mario Pallotta
Sandro Palmieri
Alessandro Panatterti
Alessandra Panelli
Teresa Pascarelli
Hector Passarella
Emanuela Pastoressa
Damiano Pastoressa
Adele Pellegatta
Nunzia Penelope
Emiliana Perina
Fabio Pentori
Franco Però
Mario Perrotta
Ireneo Petruzzi
Cristina Pezzoli
Graziano Piazza
Tiziana Picchiarello
Cristina Pierattini

Aurelio Pierucci
Emilia Pirovano
Fabrizio Pisaneschi
Piero Pizzi
Giuseppe Pizzo
Giorgio Polacco
Fabio Porcacchia
Paolo Porto
Graziano Pugnetti
Sergio Raimondi
Alvia Reale
Angelo Redaelli
Relda Ridoni
Elisa Ringressi
Andrea Rispoli
Cristiana Ripamonti
Rossella Rocchi
Massimo Romagnoli
Diana Rossi
Nicola Rubertelli
Alfonso Rubinacci
Fiorella Rubino
Natale Russo
Clotilde Sabatino
Fausto Sabini
Gigi Saccomandi
Alarico Saloroli
Stefano Salerno
Piero Sammataro
Marco Sanpietro
Gennaro Santo
Antonio Sarasso
Maurizio Scaparro
Quirino Scaramastra
Fernando Scarpa
Ivo Scherpianti
Almerica Schiavo
Claudio Schmid
Marco Sciacaluga
Paolo Serra
Hector Saporello - Silvan
Antonio Sinagra
Bruno Studer
Roberto Sturno
Giorgio Tausani
Ilaria Testoni
Andrea Tidona
Adriano Todeschini
Fidalma Tofanelli
Mauro Tognali
Thomas Trabacchi
Gianni Trabalzini
Alberto Trabucco
Barbara Trost

Carlo Turetta
Ursula Valgò
Ugo Vecchiato
Paolo Vezzoso
Livio Viano
Pamela Villoresi
Hal Yamamouchi
Roberta Zanoli
Anna Zapparoli
Giorgio Zardini
Emanuele Zito

GLI SPETTACOLI
DELLA COMPAGNIA GLAUCO
MAURI SONO STATI
REALIZZATI CON LA
COLLABORAZIONE DI:

Amministrazione
Provinciale di Pesaro e
Urbino
Università degli Studi di
Urbino
Comune di Pesaro
Comune di Urbino
Teatro Comunale di Ferrara
Teatro Regio di Parma
Teatro Raffaello Sanzio di
Urbino
Teatro Rossini di Pesaro
Taormina Arte '85
Ente Teatro Comunale di
Treviso
Asti Teatro 9
Taormina Arte 88
Ente Teatro Romano di
Fiesole
Estate Teatrale Veronese
Gruppo Acquacmaria
Asti Teatro 11
Taormina Arte 90
Teatro Stabile del Friuli
Venezia Giulia
Comune di Cesena
TSR - Teatro Stabile in
Rete
Comune di Cagli

www.glaucomauri.it

Passato e futuro, storia e tecnologia si fondono dando vita a "www.glaucomauri.it", un sito tecnologico dal sapore antico.

Nel 1997 dopo una lunga ed elaborata ricerca del materiale da inserire, è stato progettato e realizzato un sito per avvicinare il "mondo moderno" al teatro dei classici e per dare una conoscenza più approfondita della Compagnia.

Nelle innumerevoli pagine multimediali potrete trovare: la stagione in corso, i calendari delle tournées, gli indirizzi dei teatri la teatrografia ed informazioni dettagliate dei vari spettacoli realizzati; particolare rilievo è stato dato alla sezione multimediale in cui è possibile scaricare fotografie, video-clip, programmi di sala, copioni di tutti gli spettacoli portati in scena dalla nascita della Compagnia (1981) ad oggi.

Riuscirete con facilità ad accedere ai contenuti del sito che fornirà un aiuto prezioso a chi voglia conoscere meglio la vita artistica della Compagnia Mauri-Sturno e dei loro collaboratori.

Il sito vuol essere un "ponte" tra passato, presente e futuro: testimonianza che la tradizione è linfa vitale per il teatro di domani. Grazie alla continua evoluzione del sito potrete seguirci costantemente e rimanere sempre aggiornati su tutte le attività della Compagnia.

Tutto questo e molto altro ancora lo troverete nel sito

www.glaucomauri.it

visitatelo per assaporare l'antica magia del teatro.

Mino Manni



Ottavio

Nicola Bortolotti



Florindo

Natale Russo



Vetturino,
Giovane e
Portalettere

Glauco Mauri

COMPAGNIA
GLAUCO
MAURI

Roberto Sturno

Il Bugiardo

di Carlo Goldoni

regia Glauco Mauri

PERSONAGGI INTERPRETI

<i>Lelio</i>	Roberto Sturno
<i>Pantalone</i>	Glauco Mauri
<i>Dottor Balanzoni</i>	Giulio Pizzirani
<i>Rosaura</i>	Stefania Micheli
<i>Beatrice</i>	Valentina Valsania
<i>Brighella</i>	Daniele Griggio
<i>Arcicchino</i>	Giorgio Lanza
<i>Colombina</i>	Chiara Andreis
<i>Ottavio</i>	Mino Manni
<i>Florindo</i>	Nicola Bortolotti
<i>Vetturino, Giovane e Portalettere</i>	Natale Russo

scene e costumi Alessandro Camera

elaborazione drammaturgica Glauco Mauri
regista assistente Stefano Messina - luci Gianni Grasso
costumista assistente Simona Morresi - aiuto regia Ilaria Testoni - suono Ferdinando Nicci
costruzioni scenografiche Damiano Pastoressa - assistente alla regia Virginia Acqua
direttore di scena Brunio Lanzoni - capo macchinista Gennaro Santo
capo elettricista Gianni Grasso - fonico Roberto Lostorto - sarta Cinzia Falchetti
sartoria Costumi d'Arte - parrucche Rocchetti - calzature Pompei
foto di scena Angelo Redaelli - trasporti Globo 2000
produzione e amministrazione di compagnia Paolo Vezzoso
responsabile amministrativo Daniela Caperchi - consulenti Studio Bonanni, Studio De Leo
organizzazione generale Nunzio Meschieri, Elisa Meschieri
Cooproduzione Estate Teatrale Veronese

www.glucomauri.it

Giulio Pizzirani



Dottor Balanzoni



Brighella



Daniele Griggio



Stefania Micheli



Rosaura



Arlecchino



Giorgio Lanza



Valentina Valsania



Beatrice



Colombina



Chiara Andreis

